

Te, lapis, obtestor...

Le vicende di un distico sepolcrale

Matteo Massaro (Università degli Studi di Bari)

Abstract All the approximately 30 inscriptions which exhibit the elegiac couplet *Te, lapis, obtestor*, etc., or its varied and derived forms (*CLE*, 1470-1475 and others) are listed and carefully compared here. From its likely original pattern *Te, lapis, obtestor, leviter super ossa residas / ne nostro doleat conditus officio*, which is the most documented since the first century AD, especially in Rome, a new one sprang later. Probably documented earlier in Italy (late first century) than in Rome, this new form was characterized by a quite different pentameter such as *ne tenerae aetati iam gravis esse velis* (*CLE*, 2138) and related variations. Another couplet dating back already in the first part of the century and entreating *terra* instead of *lapis*, preserves some keywords or word-strings of the original pattern. Some related questions are then discussed, such as the proper meaning and the emotional source, and the poetic features of the couplet(s); the single Greek epigrammatic evidence of a comparable couplet in *AP*, 7, 554 by Philip; the geographical spread; the comparison between the literary (particularly Virgilian) and the epigraphic technique of variation, and so on.

Keywords *Carmina Latina epigraphica*, Sepulchral elegiac couplet, Poetic pattern and its variations, Latin poetic language, Geographical spread of epigraphic patterns.

Il distico elegiaco che intendiamo esaminare è notoriamente ricorrente nella epigrafia sepolcrale latina: annoverato perciò sbrigativamente fra i 'formulari',¹ non ha finora ricevuto, a mia conoscenza, una specifica attenzione alla costituzione testuale, agli eventuali rapporti con la letteratura libraria, alle variazioni che presenta nella documentazione epigrafica.

Senza contestare il distico sarebbe documentato nella sua forma pura e presumibilmente originaria in una iscrizione attestataci solo nella ponderosa raccolta epigrafica dell'erudito tedesco M. Gude,² *CIL*, 6, 30116 = *CLE*, 1474, app. (1):³

1 Come tale infatti solo registrato in un nudo elenco di tali «doppioni» (come li chiama) da Cugusi 2003, p. 450 (cfr. p. 453 per *CLE*, 1539 e paralleli [v. *infra* 19] in un elenco di 'testi interi', del resto piuttosto promiscuo).

2 Pervenutaci in manoscritti conservati a Wolfenbüttel, e pubblicata postuma: *Antiquae inscriptiones quum Graecae tum Latinae olim a Marquardo Gudiod collectae, nuper a Ioanne Koolio digestae hortatu consilioque Georgii Graevii, nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*, Leovardiae (Leeuwarden) 1731; la nostra iscrizione a p. 337, n. 12, senza alcuna annotazione, neppure di provenienza, a differenza delle altre iscrizioni anche nella stessa pagina.

3 Per agevolare i richiami interni, mi è parso utile numerare progressivamente in neretto i testi epigrafici che documentano il modulo nelle sue varie versioni e derivazioni, in luogo

*Te, lapis, obtestor, leviter super ossa residas,
ne nostro doleat conditus officio.*

Ti scongiuro, pietra, di adagiarti con delicatezza sulle (sue) ossa, che non abbia a soffrire (così) sepolto per doverosa opera nostra.⁴

Per l'assenza sia di indicazioni esterne sia di qualsiasi elemento interno di identificazione del defunto, si può bene condividere il sospetto dell'editore nel *CIL* (Ch. Huelsen, 1894) che non si tratti propriamente di un testo falso, bensì estrapolato da una serie di altre iscrizioni reali,⁵ che sarà interessante passare in rassegna, come faremo, partendo da quelle urbane.

Cominciamo da una tabellina di colombario,⁶ che in quanto tale si presume databile entro il I secolo (oggi irreperibile, ma trascritta dallo stesso editore *CIL*), per un uomo di 35 anni, il cui epitaffio, dopo due righe di *titulus* con i dati onomastici e biometrici, non reca altro che il nostro distico disposto su tre linee (*CIL*, 6, 27814 = *CLE*, 1474, app.) (2):

*L(ucius) Turranius Optatus
vix(it) ann(os) XXXV.
Te, lapis, obtestor, leviter super
ossa residas / ni doleat
nostri conditus officio.*

5

di indicazioni più complesse. Nella trascrizione dei testi adotto di massima le convenzioni tipografiche stabilite nei recenti volumi di aggiornamento di *CIL*, 6, ad esempio i per 'I longa'.

4 Traduco *officium* nel senso più generico (ed etimologico) della parola secondo la definizione nel *ThLL* «actio eius qui opus suum facit»; ma il termine è notoriamente ricco di aspetti semantici che non è agevole rendere simultaneamente in altra lingua, nel nostro caso tra il senso di «compito, dovere» (in particolare nei confronti di familiari), e quello di «dimostrazione di onore o affetto, onoranza», per cui ad esempio noi parliamo di «onoranze funebri» (del resto all'*officium* funerario è dedicata una sezione in *ThLL*, 9 (2), p. 520, 19 sgg.). Anche nella valenza causale-strumentale dell'ablativo si può avvertire un senso complementare tra concessivo e avversativo («nonostante la nostra intenzione di onorarlo a dovere»). Riprenderemo il discorso ermeneutico più avanti pp. 85-87.

5 E il medesimo dubbio esprime Bücheler aggiungendo il richiamo anche di questa iscrizione in apparato a *CLE*, 1474 («fortasse etiam in alio lapide Romano extitit»), dopo una serie di altre che esamineremo singolarmente.

6 Ossia una di quelle lastre che si ponevano in corrispondenza dei singoli loculi delle sepolture collettive a parete in edifici seminterrati, il cui uso si diffuse a Roma in età giulio-claudia, a partire dalle iniziative di Livia moglie di Augusto e di insigni famiglie senatorie (come quella degli Statilii) per i loro 'stuoli' di liberti e schiavi.

Prima di altre considerazioni, è qui notevole che nella r. 4 l'edizione *CIL* riproduca tra *residas* e *ni*⁷ un segno diagonale (al centro di uno spazio maggiore di quello abituale tra le parole), che dovette essere inciso sulla pietra con l'evidente funzione di segnalare la divisione tra l'esametro e il pentametro.⁸ Le dimensioni della targa dovevano qui impedire la possibilità di incidere i versi uno per riga, ma una tale segnalazione esplicita di divisione metrica risulta tutt'altro che abituale nella prassi epigrafica, e quindi denota una consapevolezza che vedremo probabilmente assente da altri dei nostri documenti. Sul piano testuale merita peraltro osservare l'uso del genitivo pronominale *nostrī* in luogo e nel senso del possessivo *nostro* del modello, e quindi con valore soggettivo e non oggettivo.⁹ L'assenza poi della menzione di dedicanti rende incerti sulla eventuale interpretazione di *nostrī* (*no-stro*) come plurale per singolare, notoriamente molto diffuso anche con valore affettivo, oltre che in riferimento generico a una funzione o attività, a prescindere dal riferimento specifico a una o più persone: il modulo metrico fu certamente ideato con il plurale, perché il singolare non sarebbe prosodicamente fungibile, e d'altra parte così poteva adattarsi in entrambi i casi, oltre che includere comunque i familiari e amici che in qualche modo prendevano parte (con la presenza, il sostegno, la condivisione del dolore) alla iniziativa (in senso operativo ed economico) del dedicante.

È invece conservata (a Firenze) la lastra marmorea di *CIL*, 6, 29011a,¹⁰ datata entro il I secolo.

7 Grafia frequente nell'uso epigrafico per *ne*, come vedremo anche in altri esempi.

8 Altri documenti superstiti (e quindi controllabili) di tali segnali di divisione metrica esaminò in Massaro 2012-2013, pp. 385-386 (cfr. pure 377). Per il resto l'impaginazione delineata nel *CIL* mostra nelle prime due righe un corpo assai maggiore, con tutte le T montanti, e una netta rientranza della r. 2; separato poi da una fascia anepigrafe, il distico presenta sporgente la prima riga, allineate un poco all'interno le altre due. L'interpunzione appare costante in tutto il testo, salvo che dove è sostituita dalla barretta obliqua.

9 Mentre l'uso abituale di *nostrī* sarebbe con valore oggettivo («verso di noi», non «da parte nostra»), come risulta in particolare dagli esempi di Gell., 20, 6, dove tuttavia si discute l'uso di *nostrī/vestrī* (in frasi come *habeo curam vestrī*) rispetto a *nostrum/vestrum*. Nondimeno, nel collegare l'uso di *nostrī* a quello di *meī* come genitivo del pronome personale, Gellio propone l'*exemplum fictum* di *pater meī* come variante inusitata ma legittima di *pater meus* (in analogia al greco τὸν πατέρα μου), garantita anche dall'esempio di Plaut., *Pseud.*, 5-6, che *dixit 'labori meī' pro 'labori meo'* (in verità nell'ambito di un giro di frase che suggeriva o quasi esigeva l'uso di una forma di pronome personale piuttosto che possessivo).

10 Anch'essa registrata da Bücheler in apparato a *CLE*, 1474.



Figura 1. CIL, 6, 29011a (CIL-Photothek PH0005579, per gentile concessione)

All'epoca della scoperta nel '700 fu reso noto che la lastra era opistografa: l'altra facciata conteneva solo un *titulus* di dedica di una *Vipsania Euposia* per la figlia *Vipsania Fortunata* quasi ventenne.¹¹ Attualmente però, in quanto murata, ne resta in vista solo la facciata contenente l'iscrizione seguente (3):

*Vipsania M(arci) l(iberta) Philusa
vixit ann(is) XX.*

***Te, lapis, obtestor leviter super ossa
residas, nì nostro doleat condita officio.***

M(arcus) Vipsanius Sex(ti) f(ilius) Latinus vixit anno I.

5

*Filius facere quod debuerat patri, mors iniqua
intercessit: filio fecit pater.*

Anche qui il *titulus* è in corpo assai maggiore (specialmente la prima riga), e una ristretta fascia libera lo separa dall'aggiunta del nostro distico augurale, inciso su due righe non tuttavia corrispondenti ai due versi, la cui distinzione non è qui del resto neppure in altro modo segnalata.¹² Nella formulazione testuale è notevole il cambio di genere

¹¹ Questa iscrizione 'posteriore' è edita nel *CIL*, ma Henzen avverte di non averla potuta verificare, perché la lastra era già murata lasciando in vista la facciata 'anteriore': si basava quindi su edizioni precedenti, come quella di Gori 1726-1743, 1, p. 149, n. 61, il quale annota in particolare l'uso dell'augurio come «formula bene precantis defuncto».

¹² La leggera rientranza della seconda riga indica quindi solo la prosecuzione diretta di

di *condita* rispetto a *conditus*: s'intende che tale cambio è coerente con la dedica a una donna, ma questo comporta l'anomalia metrica di uno iato sgradevole dinanzi a *officio*.

Nello spazio residuo dello specchio epigrafico fu poi incisa un'altra iscrizione su tre righe, in corpo leggermente minore, per un bimbo di un anno (figlio di *Philusa*?): nella prima riga il *titulus* che lo indica di nascita libera, nelle altre due un'altra espressione formulare assai diffusa (che ritroveremo in **20**), costituitasi in origine nella struttura, questa volta, di due senari giambici, della quale presenta una variante assai meno ricorrente con l'inciso *mors intercessit*, a cui è aggiunto un epiteto *iniqua*, che altera irrimediabilmente il metro. D'altra parte proprio *iniqua* appare il termine emotivamente più carico, che avrà forse richiesto il committente o suggerito l'esecutore, senza troppo curarsi della metrica. Similmente si può quindi pensare che anche nei confronti del primo modulo interessasse piuttosto la sua valenza augurale che la struttura metrica.

Al I secolo si data anche la più grande lastra per la liberta *Octavia Arbusecula* morta alla *florens* età di quasi 24 anni,¹³ *CIL*, 6, 7872 = *CLE*, 971.

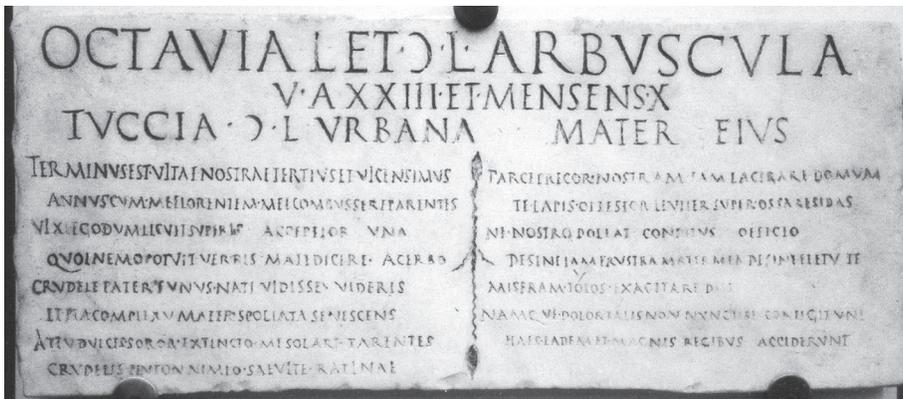


Figura 2. *CIL*, 6, 7872 (CIL-Photothek PH0005520, per gentile concessione)

Qui l'ampliamento affettivo si estende per 15 versi, su due colonne, in una successione irregolare di esametri continui e distici elegiaci. L'affinità complessiva di questo carme con quello di un'altra iscrizione

lettura, come del resto abitualmente nella prassi epigrafica latina. Per esempi analoghi v. Massaro 2012-2013, pp. 374, 388-389.

¹³ Al *titulus* della giovane su due righe è aggiunto in una riga successiva quello della madre, che dunque vi fu sepolta insieme, ma dovette morire più tardi perché il 'compianto' in versi fa specifico riferimento anche a lei come ancora vivente (anzi *senescens*: v. 6).

urbana (lacunosa) *CIL*, 6, 23551 = *CLE*, 970 è segnalata nello stesso apparato di Bücheler. Il componimento appare in effetti un ‘centone’ di formule ricorrenti (con alcune anomalie metriche che non si sa se attribuire a falli di memoria o a modifiche intenzionali), accanto a espressioni che sembrano più originali. Il nostro modulo, assente in *CLE*, 970, è inserito immediatamente prima del modulo finale di due distici elegiaci che ricorre invece identico in *CLE*, 970: incontriamo dunque qui un primo esempio di uso del nostro modulo all’interno di un contesto di espressione affettiva (4):

*Crudelis Pluton, nimio saevite rapinae,
parce, precor, nostram iam lacerare domum.*

***Te, lapis, optestor leviter super ossa residas,
ne nostro doleat conditus officio.***

*Desine iam frustra, mater mea, desine fletu te
miseram totos exagitare dies.*

Namque dolor talis non nunc tibi contigit uni:

haec eadem et magnis regibus acciderunt. (vv. 8-14)¹⁴

Rispetto al documento precedente, osserviamo qui in particolare che la fedeltà del compositore al modulo originario giunge al punto di non variare il genere di *conditus*, nonostante il riferimento a un defunto di sesso femminile:¹⁵ così è salva la metrica, ma non... la grammatica.

Ancora più evidente e lineare appare un tale procedimento ‘centonario’ in *CIL*, 6, 27728 = *CLE*, 1538, registrato da Bücheler fra i carmi polimetrici, in quanto il nostro modulo è preceduto da un distico giambico epodico (ossia costituito da un senario e un quaternario), e seguito da un distico di senari giambici (5):

14 Nella trascrizione di questi versi ho riprodotto di proposito l’impaginazione epigrafica in relazione alle rientranze, che risultano quindi inverse rispetto a quelle che ci attendemmo, in quanto presentano in attacco interno gli esametri anziché i pentametri, salvo l’ultimo distico che si riporta all’uso più abituale. Discuto più sistematicamente l’argomento in Massaro 2012-2013; ma questa ‘anomalia’ concorre a mostrare che l’origine di tale uso non doveva essere legato alla struttura metrica del distico elegiaco.

15 Il maschile del resto è adoperato anche in precedenza al v. 7 con *extincto me*, come osservava Bücheler, che aderiva pertanto alla ipotesi di una ripresa ‘di peso’ di un modello complessivo per un defunto di sesso maschile.

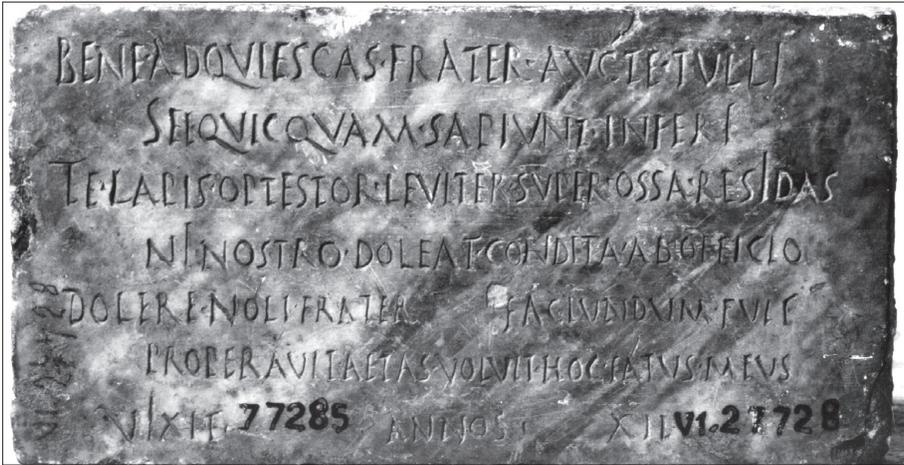


Figura 3. CIL, 6, 27728 (CIL-Photothek PH0005532, per gentile concessione)

*Bene adquiescas, frater Aucte Tullī,¹⁶
sei quicquam sapiunt inferi.*

***Te, lapis, optestor leviter super ossa residas,
nì nostro doleat condita ab officio.***

*Dolere noli, frater, faciundum fuit:
properavit aetas, voluit hoc fatus meus.*

Vixit annos XII.

5

L'ultimo distico è almeno altrettanto ricorrente quanto il nostro, mentre il primo non trova un parallelo formulare specifico che in *CIL*, 6, 6250 = *CLE*, 179 (altrove il medesimo pensiero è variamente formulato). Eppure nell'insieme l'iscrizione si deve riconoscere composta come un 'centone', direi, dotto, non tanto per la polimetria in sé, che potrebbe essere anche secondaria (cioè dovuta solo alla differente struttura metrica originaria delle formule adoperate), quanto per la perfetta osservanza metrica, anche nelle variazioni o innovazioni rispetto ai modelli diffusi. Nel nostro distico osserviamo la presenza di *condita*, sebbene il defunto sia di sesso maschile. Non potendosi pertanto intendere come femminile, non resterebbe che riferirlo come

¹⁶ S'intende che quest'ultima parola va scandita come se fosse *Tullii*. Un caso analogo si avrebbe nel primo verso di *CIL*, 6, 13528 = *CLE*, 1559 *Bassa, vatis quae Laberi coniuga hoc alto sinu*: si tratta qui di un settenario trocaico in cui per la correttezza metrica si dovrebbe supporre una scansione *Labērī* (v. Massaro 2008, pp. 288-289).

neutro a *ossa*, con una innovazione del tutto singolare del nostro compositore, che comporta anche una maggiore complessità sintattica: si dovrebbe infatti intendere *ossa... condita (esse)* come oggetto di *doleat* ('non si abbia a dolere che le sua ossa siano state qui riposte'). Tanto più artificiosa appare poi questa innovazione, in quanto per salvare la correttezza metrica è di conseguenza inserita la preposizione *ab* dinanzi a *officio*, in modo da evitare lo iato che abbiamo osservato in **3**, con un espediente linguistico peraltro del tutto legittimo, e anzi anche più espressivo dell'ablativo nudo nel modulo originario.

Tutte le caratteristiche di una modesta iscrizione da colombario ha il frammento, perduto, di *CIL*, 6, 35386 = *CLE*, 2137: la frattura longitudinale della lastra ne ha conservato solo la parte sinistra di sei righe: quanto basta però per capire che a una riga di *titulus* seguiva il nostro modulo su tre righe, quindi altre due righe di dedica del marito con l'indicazione (perduta) della durata della convivenza matrimoniale (**6**):

Ossa Gr[---] | **te lapis optestor le[viter super]** | **ossa residas ne n[ostro officio]** | **condita laedatu[r]** | *feci coniunx M[--- quae]* | *vixit mecum pl[---]*.

Di nuovo dunque il modulo appare isolato, ma incisivamente variato nel secondo membro del pentametro con *condita laedatur*: essendo il verbo al singolare, qui *condita* non può intendersi che femminile, quindi riferito a una defunta. D'altra parte, nella lacuna della riga precedente si è ritenuto di integrare solo *nostro officio*, con esclusione di *doleat*, perché evidentemente incompatibile con *laedatur*, che lo sostituisce. Sul piano metrico, questa sostituzione consente di evitare lo iato di **3**, e apparirebbe prosodicamente equipollente; ma è noto (e ribadito da tutti i trattati metrici dei grammatici latini) che nel secondo emistichio del pentametro non è ammessa la sostituzione, che qui avremmo, di un dattilo con uno spondeo: il rimedio dunque non sarebbe migliore del male, ma direi che apparirebbe comunque sintomo di sensibilità metrica. Piuttosto, sorge qui un questione esegetica, in quanto *laedere* è verbo abitualmente impiegato in epigrafia sepolcrale in riferimento alla violazione del sepolcro, non, come sarebbe qui, in riferimento alla sofferenza della defunta nell'atto stesso e per effetto della deposizione nel sepolcro.¹⁷ D'altra parte le integrazioni agevol-

17 Anche nell'articolo relativo del *ThIL* non si fa menzione di un uso di questo verbo in relazione alle reliquie di un defunto; mentre si registra l'uso tipicamente epigrafico in riferimento alla violazione di un sepolcro. Si dovrebbe quindi intendere esteso per analogia l'uso in relazione al corpo dei viventi.

posto sulla sua stessa bocca, con un primo distico encomiastico, e un secondo in funzione sostanziale di *titulus* con il proprio nome e gli appellativi dei dedicanti (senza formule di augurio). Proprio per tale intento esclusivamente augurale della riga aggiunta, si può ritenere che l'omissione del pentametro non sia dovuta solo né tanto alla mancanza di spazio, quanto alla volontà positiva di limitarsi all'augurio espresso nell'esametro.

Di poco posteriore ad Augusto sarebbe poi un altro documento urbano, oggi perduto ma trascritto con molta accuratezza,²¹ che congiunge al nostro esametro formulare un pentametro significativamente variato rispetto al modello, comunque si voglia integrare la parola che vi manca per una frattura dell'angolo inferiore sinistro, *CIL*, 6, 6873 = *CLE*, 1475 (8):

*[Q(uintus) Fa]bius Maximi l(ibertus) Ipitus hic situs est
S]empronia L(uci) l(iberta) Apate concubina eius
pro meritis quae dilexit eum
[te lapis] optestor leviter super ossa residas nì dolor
[---] qua requie{n}s homini est
[---] suis posterisque eorum.*

5

Il riferimento qui alla *requies* (che sembra sostituire la presenza finora costante nei nostri esempi di *officio*), conferisce alla espressione augurale un senso abbastanza diverso (su cui torneremo), anche se su un piano analogo.

Una *requies* del resto ritorna in un'altra iscrizione urbana (perduta), *CIL*, 6, 30118 = *CLE*, 1541, ma essa è riferita questa volta, come sembra, al *lapis*, in sostituzione dell'abituale *residas* (9):

*D(is) M(anibus) | Tu qui praeterie(n)s spectas
mortis monumentum meum, aspice quam misere sit
data vita mihi: annorum VIII vixi dulcissima paren=
tibus meis, in X ascendens anima(m) deposui meam.
Hoc tantum testor te lapis ossa requie=
scas ne te velis esse graves.*

²¹ L'editore *CIL* (Henzen) dichiara di basarsi su un apografo di Emiliano Sarti, di cui nell'*Index auctorum* premesso al vol. 6, p. LXVI, n. CXX, elogia gli «*exempla ab eo facta accuratissime lapidum plurimorum, ex quibus haud pauci nunc aut perierunt aut latent*», e tra questi evidentemente il nostro. In particolare qui a r. 5 l'apografo di Sarti reca la lacuna iniziale, che l'apografo del proprietario della vigna (Aquari) 'riempiva' direttamente con *exsistat*, mentre Bücheler propone *attingat*.

Qui la trascrizione antica di Giacomo Mazochio,²² ripresa da Gruter, mostra qualche lacuna proprio all'interno del nostro modulo, che comunque presenta una formulazione variamente differente da quella abituale, orientata invece in qualche modo verso la variante che osserveremo nel documento successivo. Bücheler²³ annoverò anche questa iscrizione fra le polimetriche, perché il primo segmento testuale (fino a *meum*) riecheggia una formula giambica, che tuttavia sarebbe seguita da un pentametro regolare (*aspice... mihi*); mentre di nuovo ritmo giambico (di senario) mostra il segmento da *in (decimum)* a *meam*. L'avvio dattilico del nostro modulo, dopo il primo emistichio *hoc tantum testor* (innovato ma regolare), si inceppa invece in *tē lāpis*, e torna regolare solo con la clausola del pentametro.

Quasi integra è invece l'ultima iscrizione urbana della nostra serie, datata al secolo II-III, *CIL*, 6, 28523 = *CLE*, 1540 (10):

*D(is M(anibus) | Venustae. | Tu qui stas et spectas | mortem moni-
menti | mei, aspice quam indi|gne sit data mihi: vixi | annis VI, in VII
escen|dens animam deposui | meam. Noli dolere ma|ter: fatus hoc
voluit mi|hi). | Te, lapis, obtestor ne pu|ellae tenerae gravis esse velis.
(vacat) Vlpia Irene | et Dorotheus fecerunt.*

Nella prima parte l'iscrizione ha un andamento molto simile alla precedente; ma prima del nostro modulo inserisce la movenza di un altro modulo assai diffuso, quello che abbiamo osservato nel terzo distico, in senari giambici, di 5, qui come sintetizzato in un solo verso di... sette giambi. In effetti anche il nostro modulo appare 'sintetizzato' con noncuranza, si direbbe, totale della metrica, in quanto l'avvio formulare esametrico risulta presto alterato con *ne puellae tenerae*, cui segue la clausola pentametrica

22 *Epigrammata antiquae urbis*, 1517, f. 177", di cui riproduco i 'vuoti' nelle ultime due righe: l'impaginazione generale corrisponde a quella presentata nel *CIL*, salvo l'assenza qui di spazi vuoti nella riproduzione 'epigrafica', che sono invece indicati nella successiva impaginazione 'metrica' dell'iscrizione. Nelle lacune indicate da Mazochio (per erosione superficiale?) si possono supporre integrazioni come [*leviter super*] nella prima riga e [*tenerae aetati tu*] nella seconda (il pronome personale si potrebbe supporre in funzione di esigenza metrica, sebbene resterebbe l'anomalia di *velis*, su cui v. *infra* a proposito di 18), alla luce della variante del modulo che ritroveremo in altri documenti, a partire dal successivo 10, per una bambina di 6 anni. Resta peraltro il dubbio di una incompletezza di trascrizione, per l'assenza di un *titulus* con le necessarie indicazioni individuative della defunta ed eventualmente dei committenti: in particolare alla dedica *D. M.* doveva seguire almeno il nome del defunto, come nella iscrizione successiva.

23 Nella sua edizione adotta l'impaginazione *CIL* senza indicazione di lacune nel nostro modulo; interpreta qui peraltro *requiescas* in senso causativo («far riposare», di cui *ossa* sarebbe quindi oggetto), sulla base di un uso linguistico richiamato da una nota di Servio a Verg., *ecl.*, 8, 4.

di *gravis esse velis*. Ma il motivo di maggiore interesse per noi è qui la comparsa esplicita di una formulazione del tutto differente della seconda parte (o verso) del nostro modulo di partenza, una formulazione che vedremo presto ben più diffusa fuori Roma, e tale da generare ulteriori varianti di adattamento a situazioni individuali differenti.

Passiamo ora alla documentazione extraurbana, raccogliendo distintamente i testimoni dell'una e dell'altra variante della formula.

Di quella che abbiamo indicato come presumibilmente originaria abbiamo anzitutto due documenti dalla provincia Betica,²⁴ *CIL*, 2² (5), 372 e 399, di recente riediti con ampio commento, dopo accurata autopsia, in Fernández Martínez 2007, nn. CO12 e CO14 (rispettivamente **11** e **12**):

L(ocus) p(edum) [---] | P(ublius) Aelius [---] | [t]e lapis optest[or leviter super] | ossa r[esidas] | [n]e nostro dole[at ---]

Te lapis | optestor le|viter super | ossa residas | ne nostro dole[at conditus officio. || Graeca serva hic | sita est. Vale. || Iacchus vir et | [---] d(e) s(uo) d(edit/-erunt).

La prima iscrizione, datata agli inizi del secolo I, sarebbe quindi coeva delle più antiche urbane. Per altro verso, si inserisce nel novero di quelle che presentano il modulo come isolato ampliamento affettivo del *titulus* che lo precede. Il testo è ampiamente lacunoso, ma quanto si legge coincide con la formulazione 'archetipica' che abbiamo indicato. Nell'altra iscrizione, datata più genericamente nell'ambito del I secolo, è specialmente interessante la distribuzione generale dei testi sulla stele, a marcato sviluppo verticale. Il nostro modulo infatti, nella sua formulazione più 'canonica', è inciso nella più ampia fascia superiore, con l'iniziale TE LAPIS in caratteri 'cubitali' nella prima riga, e le tre lettere finali CIO centrate nella settima riga. Separato da una fascia anepigrafe è stato quindi inciso il *titulus*, e di seguito ancora distinta la dedica. Quindi la nostra formula ha qui un rilievo del tutto preponderante, assoluto e autonomo, tanto da destare il sospetto che fosse preincisa sulla stele, lasciando inferiormente lo spazio libero destinato ad accogliere poi gli elementi individuativi della dedica sepolcrale richiesti dal committente.²⁵

²⁴ Segnalati già da Bücheler in apparato a *CLE*, 1474.

²⁵ Vd. più ampiamente Massaro 2012, pp. 285-286, dove segnalavo, a sostegno della ipotesi di preincisione, l'uso del masch. *conditus*, non adattato al sesso della defunta, come del resto abbiamo osservato in 4.

Ancora più evidente l'autonomia della nostra formula in una iscrizione da Torino, *CIL*, 5, 7097 = *CLE*, 1474, su una grande lastra marmorea con bassorilievi sulla fronte insieme con una iscrizione di dedica per un tale *T. Marcio T. l.*, mutila dalla terza riga; mentre sul retro era iscritto il nostro modulo, con l'aggiunta del nome di una liberta, come in funzione di dedicante (13):

Te, lapis, obtestor leviter super ossa reserva | ne nostro doleat conditus officio. | Recepta | l(iberta).

L'emendamento di *reserva* in *residas* (come banale errore di incisione) si impone da sé e fu proposto *ab antiquo*; ma ha destato sospetto di autenticità il fatto che questo testo nella facciata posteriore sia attestato solo nella edizione di un erudito locale del '500, il Pingonius.²⁶

Da Aquileia, all'altra estremità dell'Italia settentrionale, proviene una stele datata alla fine del II secolo, in cui il modulo è pure isolato, ma inciso come complemento questa volta nettamente 'secondario', sia rispetto al *titulus* con dedica che precede, sia rispetto alla successiva indicazione giuridica delle dimensioni del sepolcro eretto da un liberto per sé e per la moglie, *InscrAq*, 2, 1619 = *CIL*, 5, 8485 = *CLE*, 1474, app. (14):

T(itus) Vettidius (mulieris) l(ibertus) | Phindarus | sibe et Vettid(i)ae | Phiale coniugi. | Te, lapis, obsecro leviter | super ossa residas, ni doleas | nostro conditus officio.

Sul piano testuale, è qui da osservare l'isolata sostituzione di *obtestor* con il sinonimico *obsecro*, senza violare la metrica per la nota facoltà legata alla *muta cum liquida*; inoltre l'inversione *doleas nostro* rispetto all'abituale *nostro doleat*, inversione che forse ha indotto il lapicida a incidere un insensato *doleas* per *doleat*, verosimilmente 'attratto' dalla terminazione del vicino *residas*.

Alla formulazione canonica si torna invece con una iscrizione dal Libano, *AE*, 1958, 169 (15), da un'area quindi di lingua prevalentemente greca²⁷ (oltre quella epicorica). Per il fatto stesso che l'iscrizione sia in latino, si deve intendere che promani da ambiente di 'immigrati', che

26 Così Mommsen nel *CIL*, mentre Bücheler assume proprio questo come documento 'primario' della formula per il suo *CLE*, 1474. Una ampia scheda su Filiberto Pingon (1525-1582) inserì lo stesso Mommsen (1877) tra gli *auctores Pedemontani* della epigrafia torinese in *CIL*, 5 (2), pp. 772-773 (n. VIII).

27 Si può infatti confrontare la notevole produzione epigrammatica in greco della regione in *SGO*, 4, in particolare per il Libano pp. 262-283.

quindi in qualche modo ‘portavano con sé’ la nostra formula epitimbrica, anche qui aggiunta isolatamente al *titulus*, e seguita dalla formula giuridica (tutta abbreviata) di ereditabilità del sepolcro.

Con una iscrizione da *Rudiae* (la patria di Ennio), *CLE*, 2138 (*NSA*, 1897, p. 406, n. 18), cominciamo a seguire invece le vicende della seconda variante del nostro modulo, che abbiamo visto accennata negli ultimi documenti urbani, ma qui troviamo per la prima volta formulata in modo metricamente corretto, oltre che concettualmente organico (16):

*Silvanus Vel|ticator fi(lius) Clau(di) | Dicaei l(ibertus) v(ixit) a(nnos)
XXX | h(ic) s(itus) e(st). Te lapis obtestor levi|ter super ossa quiescas
| ni tenerae aetati ian gravis esse | velis.*

Possiamo così constatare che la variante coinvolge, o ‘stravolge’, essenzialmente il pentametro, che viene imperniato sui termini e le nozioni di *aetas* e *gravis* (come opposto di *levis/leviter*); mentre l’esametro resta sostanzialmente identico, salvo la sostituzione preferenziale (ma non esclusiva) di *residas* con *quiescas*, prosodicamente equivalente. Qui nondimeno colpisce che sia qualificata *tenera* l’età di 30 anni del defunto, tanto più che nei documenti successivi vedremo applicato il medesimo epiteto per età inferiori ai 10 anni, e una volta per un 17enne.

Risalendo infatti lungo la penisola, incontriamo, se autentica, una iscrizione (perduta) dalle parti di Foligno, posta dai genitori di un bimbo di 9 anni e 7 mesi, *CIL*, 11, 654* = *CLE*, 1152 (17):

*D(is) M(anibus). | Pater et mater titulum | posuerunt funeri acerbo
Gn(aeo) | Gargonio Cn(aei) f(ilio) Paullino. Vix(it) | ann(os) IX m(enses)
VII. | Te, lapis, obtestor levis ut super | ossa quiescas, ne tenerae |
aetati gravis esse videaris. | Tu qui via Flaminia transis | resta ac
relege.²⁸*

Il *titulus* di dedica sarebbe qui seguito dal nostro modulo con l’esametro abituale, che presenta tuttavia le varianti, peraltro prosodicamen-

28 Sembra che il testimone ultimo e unico di questa iscrizione sia l’edizione di Gruter 1602-1603, p. 685, n. 3: di qui ne sarebbe stata fatta una trascrizione seriore su lastra marmorea con qualche differenza di impaginazione, secondo la storia che ne traccia E. Bormann (1901) in *CIL*, 11 (2), 69*, dove la registra tra le *falsae* così giustificandosi: «Cum plura in inscriptione (et in indicatione loci) offendant, eam sine certa auctoritate inter genuinas referre non ausus sum». Bücheler, che pubblicava qualche anno prima, indica anch’egli in Gruter la fonte primaria, senza tuttavia sollevare dubbi di autenticità.

te equivalenti e quindi metricamente corrette, oltre che del già noto *quiescas*, di un singolare *levis ut* in luogo di *leviter*, una variazione che sembra ricondurre la locuzione per un verso a una sintassi più ‘scolastica’ con l’inserimento di *ut*, per altro verso a una maggiore prossimità con l’abituale augurio di *terra levis*. Il segmento *ne... videaris*, che dovrebbe costituire il pentametro, presenta invece una formulazione testuale che nelle variazioni del secondo emistichio (*gravis esse videaris*) sembra ignorare del tutto le esigenze metriche, perfino nel requisito ritmico della clausola del pentametro con penultima (e terzultima) sillaba breve: *esse videaris* è piuttosto una clausola oratoria di cretico (in forma di peone I) + trocheo, notoriamente prediletta da Cicerone in prosa.²⁹ Così come in prosa si dovrà intendere l’invito finale al passante, nonostante il ritmo giambico che vi si avverte, e che indusse Bücheler a tentare di ‘ricostruirne’, come usava fare, un senario giambico corretto.

Passiamo quindi a Lucca, dove troviamo una lastra, a cui fu asportato un quadrato centrale per motivi di reimpiego, sacrificando così una parte consistente del testo relativamente ampio (13 righe) di complemento affettivo al *titulus* iniziale su 5 righe, rimasto integro, di dedica dei genitori alla loro figliuola, di cui è in seguito indicata l’età di poco più di 5 anni: tutti identificati con un solo nome greco, quindi forse di condizione servile o peregrini (*CIL*, 11, 7024 = *CLE*, 1542) (18):

D(is) M(anibus) | Nymphes | Achelous et Heorte | filiae dulcissimae | ⁵ have. |
Tu [hic q]ui [stas atque spectas] monimentum
meum [aspice quam indign]e sit data
vita m[ihi quinque] annos
sui[--- pare]ntes
sextu[m annum insce]ndens 10
anim[am deposui mea]m.
Nolite no[s dolere paren]tes mori=
endum fuit pro[pe]rav[i]t aeta(s) Fatus
hoc voluit meus. Sic quomodo mala
in arbore pendent si(c) corpora nostra 15
aut matura cadunt aut cit(o) acerba [r]uunt.
Te lapis optestor leviter super ossa [re]sidas
ni tenerae aetati tu [ve]lis esse gravis | vale.

29 Direi però che proprio questa totale noncuranza della metrica sarebbe piuttosto indizio di autenticità: un epigrafista falsario non avrebbe variato in modo così ‘ametrico’ una formula ricorrente, in cui si doveva bene riconoscere la struttura di distico elegiaco.

Nella riproduzione editoriale del *CIL*, le cinque righe del *titulus* di dedica appaiono in corpo maggiore e impaginate come ad asse centrale. Il successivo complemento affettivo, impaginato a bandiera (salvo il *vale* finale centrato), appare articolato in tre sezioni segnalate dalle sporgenze delle rr. 6, 12 e 17, corrispondenti alla articolazione della composizione testuale. Bücheler inserisce anche questa iscrizione fra i *polymetra*, perché in effetti vi si alternano, diremmo in ordine sparso, versi dattilici e giambici, a cominciare da una successione iniziale (secondo le integrazioni proposte, del resto probabili) di senario giambico e pentametro dattilico. Alcune sequenze peraltro sfuggono a una lettura metrica regolare. Direi che questo è un tipico esempio di composizione centonaria, più che propriamente metrica, ossia una composizione realizzata allineando una serie di frustuli e moduli di repertorio,³⁰ con i necessari adattamenti verbali alla situazione specifica, senza una effettiva consapevolezza metrica. Questo si manifesta anche nel nostro modulo, che chiude il testo con l'autonomia visiva conferitagli anche dalla sporgenza grafica,³¹ e che potrebbe apparire metricamente corretto, se non fosse per l'inversione tra *velis* e *gravis* rispetto al 'modello' che abbiamo osservato nella iscrizione da *Rudiae*, e che ritroveremo nei testi successivi: tale inversione infatti comporta la anomalia prosodica di *velis*, parola giambica che in quella posizione dovrebbe essere misurata come pirrichia; ma il compositore (o il lapicida) verosimilmente non avvertiva la differenza prosodica tra *velis* e *gravis* nella sillaba finale.

Anche una iscrizione da Susa in Piemonte, dopo la dedica a una *Claudia Prote* (qui il nome greco è preceduto dal gentilizio), è organizzato con una sequenza centonaria di espressioni formulari, che Bücheler organizza di nuovo in distici polimetrici: Pais, 1305 = *CLE*, 1539 (19):

*Diis Manibus | Claudiae Prot(a)e. | Tu qui praeteriens spectas |
monumentum meum aspice |⁵ quam indigne sit data vita | mea:
annorum septem vixi | dulcissima patri octavo | ingredie(n)s
animam deposui | meam. Noli doleri, mater, aetati |¹⁰ meae:
fatus quod voluit abstulit. | **Te, lapis, obtestor leviter super | ossa
quiescas, ne tenerae aetati | tu gravis esse velis.***

30 Come si può agevolmente riscontrare attraverso concordanze o banche-dati: meno diffuso il modulo dei *māla* o *poma*, che comunque doveva essere anch'esso tipico della 'fraseologia' funeraria.

31 I moduli precedenti appaiono uniti in coppia nell'ambito del 'paragrafo': prima *aspice quam indigne* con l'indicazione dell'età attraverso *ascendens* e *deposui*; poi *nolite dolere* con *quomodo mala*. Solo questo nostro modulo resta isolato.

Qui in effetti si potrebbe scandire una serie di versi regolari, in una successione tuttavia del tutto ‘anomala’, ossia: senario (*tu... meum*), pentametro (*aspice... mea*), esametro (*annorum... patri*), senario (*octavo... meam*), un distico epodico di senario + quaternario giambico (*noli... meae / fatus... abstulit*); infine il distico elegiaco del nostro modulo nella seconda versione e con *quiescas*. Tanto più notevole appare quindi che la successione delle espressioni formulari risulti identica a quella della iscrizione precedente da Lucca, con la sola omissione del paragone con i frutti degli alberi: si può immaginare che una sia stata modello dell'altra?³² O si rifarebbero entrambe a un modello circolante, sebbene appaia difficile un modello così complesso e, per l'appunto, polimetrico in successione irregolare?

Del resto, un terzo documento dalla zona di Ferrara presenta un analogo accostamento di questi moduli, sebbene con alcune significative variazioni: si tratta di una delle stele di un complesso funerario familiare recentemente scoperto a Gambulaga: *AE*, 2006, 476 (20):³³

- a) *P(ater) || v(ivus) f(ecit) || L(ucio) Fadieno L(uci) f(ilio) Actori || [tu] qui praeteriae(n)s spectas mortis monimentum meum aspice | [quam] indigne sit data vita mihi. Triennio minus bis denos annos vix | si dulcissima(!)³⁴ matri, VIII et X inscinde(n)s animam deposui meam. Noli | doleri, viator, moriendum fuit: properavit aetas, fatus hoc voluit meus. ||*
- b) *L(ucius) Fadienus | M(arci) f(ilius) | Agilis || Atilia | C(ai) l(iberta) | Felicia. || **Te lapis optestor le[vi]ter super ossa raesidas et taenaerae aetati ne gravis essae velis | quod paraenti daebuit facere filius | mors immatura fecit ut faceret pare(n)s.***

32 In tal caso forse piuttosto questa modello di quella, per la stessa regolarità metrica.

33 Il riferimento è alla *editio princeps* di Camodeca 2006, pp. 24-26. In seguito egli ne ha offerto una seconda più accurata edizione con fotografie di dettaglio e commento in Camodeca 2007, pp. 476-478, in cui ribadisce la datazione intorno al 100, e osserva che «questi *carmina* sono composti da una serie di versi stereotipi tratti da formulari ‘preconfezionati’, ma li riportano quasi nella stessa sequenza e forma che in diversi altri carmi epigrafici di varia provenienza (*CLE*, 1539-1542; cfr. anche 1083-1084). Si tratta dunque del ‘doppione’ di un testo intero» (p. 476), secondo la concezione di Cugusi 2003, pp. 450 sgg. (cfr. *supra* nota 1). Questi a sua volta dedica alla medesima iscrizione una analisi specifica in Cugusi, Sblendorio Cugusi 2010, pp. 90 sgg., limitandosi peraltro, per la questione che ci interessa, a elencare la serie dei riscontri epigrafici del modulo, senza distinguere le varianti (in particolare a p. 98, nota 2).

34 Qui un femminile per l'atteso maschile, come abbiamo osservato il maschile per una defunta in 4 (e 12).

Si tratta della stele più tarda di questo complesso, databile comunque verso il 100: essa reca un doppio epigramma per un giovane di 17 anni, il primo di seguito al *titulus* del giovane sotto la nicchia con il suo ritratto; il secondo di seguito ai *tituli* affiancati dei genitori sotto la nicchia con il loro ritratto. Ora, il primo epigramma è imperniato sui primi tre motivi (e nella medesima successione) delle iscrizioni di Susa e di Lucca, con qualche peculiarità verbale e il necessario adattamento nella indicazione dell'età, qui piuttosto complessa (anche perché era più alta); il secondo epigramma aggiunge al nostro modulo un'altra espressione largamente formulare e ricorrente, specialmente in Italia, nella forma di due senari giambici, peraltro spesso alterati, come qui, dove solo il secondo senario è corretto.³⁵

Da un'isola della Dalmazia di fronte all'Istria proviene quindi una iscrizione per un bimbo di 7 anni, *CIL*, 3, 3141 = 10129 = *CLE*, 1470, datata entro la metà del secolo II (21):

Sex(ti) Iul̄i Aga|thopi Phoebus | an(norum) VII. | Te, terra, optestor | leviter super ossa | quiescas et tene|rae aetati ne gra|vis esse velis.

Ritorna qui la tipologia più semplice: al *titulus* onomastico e biometrico segue solo il nostro distico, in formulazione metricamente corretta, ma con la singolare sostituzione di *lapis* con *terra*: è l'unico caso in tutta la nostra documentazione; ma vedremo che con *terra* si sviluppa un altro modulo, collegato con questo, che a sua volta presenta una certa diffusione.

Negli esempi che seguono invece la sostituzione riguarda l'attributo di *aetas*, fin qui costantemente *tenera*. Dall'agro di Trieste proviene una lastra conservata, ma ormai quasi totalmente illeggibile,³⁶ *CIL*, 5, 470 = *InscrIt*, 10 (3), 116 = *CLE*, 1471 (22):

--- in|felicissimi par[entes] | infelicissimae filiae si|bi et suis vivi fec[erunt]. | Sibi sperabant [fessis] a | Secunda puella prae|stari of(f)icium: praesti|terunt ipsi [prios]. Infeli|ces parentes filiae testa|ntor amorem: crudelis tituli fata sinistra | vides. **Te, lapis, obtesto|r leviter super ossa r|esidas, florenti aeta|ti ne gravis esse ve|lis.** [H]au i[nvid]ae mort(i) | superne supervixit.

35 Parimenti alterato e 'prosaicizzato' abbiamo incontrato il modulo nella iscrizione urbana 3 per M. Vipsanio.

36 Come riferisce Zaccaria 1989, p. 186. Riproduco il testo della edizione di A. Degrassi in *InscrIt*, 10 (3).

Stando dunque alle letture d'un tempo, dopo una ampia dedica in prosa dei genitori della defunta (i nomi dovevano essere in un *titulus* iniziale perduto), con il motivo corrispondente a quello dell'ultimo modulo dell'epigramma di Gambulaga sulla inversione dei ruoli tra genitori e figlia, vi sarebbe stato inciso il nostro modulo con *residas*, e con *florenti* come attributo di *aetati*: una età peraltro non specificata, anche se la defunta è qualificata come *puella*.

Solo da manoscritti ci è invece documentata una iscrizione di Aquileia che si ridurrebbe al distico formulare nella seconda versione, *CIL*, 5, 1493 = *InscrAq*, 2, 2116 = *CLE*, 1472 (23):

*Te, lapis, optestor, leviter super ossa quies[c]as,
et mediae aetati ne gravis esse velis.*

Della autenticità non si dubita, sebbene non siano riferite circostanze o ambienti di ritrovamento, né è stato trascritto un verosimile *titulus* o altri elementi che consentano di identificare il defunto e in particolare la sua *media aetas* (o il sesso): possiamo quindi solo rilevare la novità dell'attributo, e peraltro la piena correttezza metrica.

Il medesimo attributo di *media* ricorre del resto nell'unico altro documento provinciale della nostra lista, dopo quello libanese e i due dalla Betica: una iscrizione da *Arelate* nella *Narbonensis* in cinque distici elegiaci, qua e là variamente 'zoppicanti', datata al II secolo, dedicata da un uomo alla moglie, *CIL*, 12, 861 (*CAG*, 13 [5], p. 313) = *CLE*, 1192 (24). I motivi sviluppati nei primi quattro distici sono differenti da quelli 'centonari' delle iscrizioni italiche, ma anche qui il nostro modulo è posto a chiusura del carme, in forma identica a quella dell'iscrizione di Aquileia. L'età della defunta non è indicata, ma il dolore espresso dal marito riguarda la perdita in sé e la conseguente vedovanza (nessun cenno di figli), senza segnali di una perdita particolarmente precoce: doveva essere quindi una donna di età, per l'appunto, *media*, come del resto risulta nell'uso della locuzione già in Plauto o in Fedro (e tipicamente per donne).³⁷

Conclusa la rassegna cursoria, proviamo a discutere le questioni poste all'inizio. Lattimore 1942, p. 69, segnala il nostro distico nell'ambito dell'augurio di *terra levis*, come «a fairly regular formula for verse variation», osservando piuttosto la seconda tipologia che può assu-

37 In particolare in Plaut., *Aul.*, 159 *media aetas* è detta apertamente quella di una donna *grandior natu*; così Phaedr., 2, 2, 3 presenta una *mediae aetatis mulier*.

mere il pentametro, e in particolare il differente attributo di *mediae*, che già a Bücheler era apparso «ridicule admodum substitutum pro *tenerae*». ³⁸ In modo più attento Hernández Pérez, in una monografia di taglio affine a quella di Lattimore, ma incentrata sulla sola epigrafia metrica della Spagna romana, accosta anch'egli i due motivi e moduli, ma ne segnala la profonda differenza. ³⁹ Ora, sul piano formale potremmo osservare anzitutto che il nostro modulo appare concepito come distico elegiaco (ma forse, come vedremo, a partire dall'esametro), mentre *sit tibi terra levis* nasce senz'altro come augurio orale popolare, eventualmente assunto e adattato in formule metriche, anche non dattiliche, ma non concepito in funzione di esse. Del resto, il modulo tipico dell'augurio di *terra levis* avrebbe solo struttura di *hemiepes*, ossia, al massimo, di comma metrico, non di verso compiuto, quale invece si presenta senza eccezioni almeno l'esametro del nostro modulo (diremmo comunque 'orientato' a formare un distico).

Una osservazione analoga proponevo altrove per un'altra, molto più rara variante dell'augurio di *terra levis*, questa volta in forma di pentametro: *illius cineres aurea terra tegat*. Esso infatti si ritrova quasi identico, ma associato a esametri di orientamento opposto, in un paio di graffiti erotici e in un paio di iscrizioni sepolcrali. ⁴⁰ Nel nostro caso è l'esametro che si mantiene costante, mentre il pentametro assume due orientamenti significativamente diversi. Il secondo, quello documentato a Roma solo due volte, e forse non prima del II secolo, ⁴¹ pone

38 Così nella nota conclusiva in apparato a *CLE*, 1192 (24).

39 Hernández Pérez 2001, p. 243: egli peraltro non ha motivo di soffermarsi sulla questione, in quanto, mentre *terra levis* risulta diffuso in Spagna più che altrove nell'Impero o a Roma stessa (e quindi gli dedica lo spazio dovuto), del modulo con *lapis* non abbiamo in area iberica che i due documenti sopra indicati 11 e 12.

40 Massaro 2005, pp. 144-146.

41 Già intorno al 100 abbiamo visto tuttavia datato il documento di Gambulaga 20. Sorprende comunque che Bücheler dovesse invece ritenere originaria o anteriore piuttosto questa versione del nostro modulo, come si desumerebbe dalla successione nella sua raccolta tra *CLE*, 1470 e 1475 (ossia, secondo la nostra numerazione: 21. 22. 23. 13. 8; per *CLE*, 1473 v. *infra*, nota 75: in quei frustuli infatti egli integrerebbe senz'altro il pentametro dell'età, con *tenerae*). Forse coerente con tale sua presumibile ipotesi sarebbe anche la scelta, non si comprende con quale motivazione metodologica, di un documento extra-urbano (13) per *CLE*, 1474, come 'modello' del modulo che abbiamo considerato originario, quasi a volerlo mostrare così sul piano delle altre varianti che precedono nella sua sequenza, attestate da documenti extra-urbani: se ne ricaverebbe l'impressione di un modulo sorto fuori e poi 'importato' a Roma, sebbene abbia a Roma documenti di età almeno non posteriore, e in numero più consistente. In particolare, la dispersione dei documenti extraurbani non consentirebbe di individuare un luogo di costituzione del modulo a preferenza di un altro.

l'invocazione al *lapis* sul piano di una rara giustificazione dell'analogo invito alla *terra* ad essere *levis* nei confronti di un defunto che non le è stato *gravis* in vita, essenzialmente (o già solo) per essere morto troppo presto per diventarlo. È un motivo già di Meleagro (*AP*, 7, 461), poi di Marziale (5, 34, 9-10 *mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi, / terra, gravis fueris: non fuit illa tibi*), quasi assente invece nella documentazione epigrafica: un esempio singolare offre tuttavia una bella iscrizione da Corfinio, *CIL*, 9, 3184 = *CLE*, 1313 per un *Optatus nobilis infa(n)s*⁴² di 2 anni e mezzo: *terraque quae mater nunc est, sibi sit levis oro: / namque gravis nulli vita fuit pueri*.⁴³

D'altra parte, la formulazione stessa che assume il nostro modulo nella seconda variante risulta in effetti impacciata e quasi tautologica nella struttura di base, ossia: *leviter quiescas (residas), ne gravis esse velis*, «rimani (adagiati) leggero, per non essere pesante», che è una espressione, si direbbe, 'lapalissiana'. S'intende nondimeno che il perno concettuale (più logico) sarebbe posto sull'attributo di *aetati*, che in quanto «tenera» non merita un *lapis* «pesante»; eppure questo non dovette essere inteso come elemento qualificante e determinante del modulo, se non ha impedito l'occasionale sostituzione con un altro epiteto più consono a una età più matura (e con esso la conseguente ironia di Bücheler).

Il pentametro della formula verosimilmente originaria (*ne nostro doleat conditus officio*) non ha invece nulla di tautologico o banale, ma distacca profondamente questa supplica al *lapis* dall'orizzonte ideale e concettuale dell'augurio di *terra levis*, che, almeno nella prassi epigrafica, è anzitutto espressione affettiva totalmente incondizionata, e solo talora associata anche a un apprezzamento morale. Nel nostro modulo infatti il dedicante si rivolge alla pietra (iscritta), che evidentemente egli stesso ha posto, perché il defunto non si lamenti di questa premura che egli ha avuto nei suoi confronti. In altri termini, piuttosto una giustificazione per sé stesso,⁴⁴ che una esclusiva preghiera per il defunto,

42 Di cui è indicata anche (abusivamente) la tribù (Palatina): v. in merito Massaro 2010, p. 125 (n. 35), e pp. 128-130.

43 Sulla iscrizione v. Courtney 1995, p. 376, n. 178; Buonocore 2002, I, p. 179, n. 31. Dalla stessa regione proverrebbe *CIL*, 9, 344* = *CLE*, 1321, in cui un *senex* si augura: *qui nulli gravis extiteram, dum vita manebat, / hac functo aeternum sit mihi terra levis*; ma l'autenticità dell'iscrizione è considerata molto dubbia: ne discute Buonocore 2002, I, pp. 250-255.

44 Possiamo infatti condividere la traduzione interpretativa di Fernández Martínez 1999, p. 146: «no sea que él, después de enterrado, sufra por nuestra culpa», anche se così si perde il senso proprio di *officio*, con il conseguente contrasto implicito tra quello che è inteso come adempimento onorifico di un dovere (*officium*, altro che *culpa!*) e la sofferenza che ne potrebbe tuttavia derivare in effetti al defunto (*doleat*).

quale è l'augurio di *terra levis*: e non si può negare che un tale pensiero abbia qualcosa di inatteso nella prassi epigrafica sepolcrale.

Tuttavia proprio nella capacità del defunto di valutare, come si deve presumere, il peso della pietra, scorgiamo il legame effettivo di derivazione dall'augurio di *terra levis*, che suppone, come del resto è talora esplicitato, una perdurante sensibilità del defunto, e di carattere ancora fisico, che gli consenta di avvertire il maggiore o minore 'peso' materiale della terra riversata sul suo cadavere, secondo la forma antropologicamente originaria e naturale di sepoltura in una fossa nel terreno.⁴⁵ Quando poi alla terra si è aggiunta o sostituita la pietra (lavorata), magari proprio per potervi incidere l'iscrizione (anche nella condizione del colombario, in cui la pietra non poggia direttamente sulle ceneri, e neppure sull'urna), sarà sorta la trepidazione che la pietra, in sé più pesante della terra, potesse recare sofferenza (*doleat*) al defunto che si pensava invece così di onorare maggiormente. Ne verrebbe quindi confermato che, mentre l'augurio di *terra levis* nacque sicuramente nell'uso orale prima e a prescindere dalla scrittura epigrafica, la nostra formula si dovette costituire in più diretta connessione con tale scrittura, già per il fatto di essere rivolta al *lapis*, e quindi correlata alla effettiva apposizione sul sepolcro di una lapide, che almeno potesse prestarsi a essere iscritta. In altre parole, si può ammettere che nelle conversazioni tra familiari e amici del defunto in occasione della sepoltura si esprimesse anche il pensiero (la preoccupazione) della nostra formula (e quindi una generica origine orale, prima della sua costituzione metrica), ma la sottolineatura di *nostro* ne limita il riferimento a chi ha assunto l'iniziativa, e in fondo, almeno indirettamente, vuole come lasciarne memoria sulla pietra, anche quando non vi fa incidere il suo nome.

Il pensiero espresso nel modulo appare insomma più riflesso che spontaneo, e non meraviglia quindi che appaia dall'origine formulato nella struttura di un distico elegiaco, che in verità non era a Roma neppure la forma più popolare di struttura metrica minima.⁴⁶ E in effetti non mancano neppure validi indizi di una composizione colta del modulo, con la consueta mistura di tradizione e innovazione. *Obtestor* è verbo usato tipicamente in prima persona in apostrofi con *te* o *vos*, come nel nostro caso; ed esempi analoghi al nostro con completeive al

⁴⁵ Che poi questo materiale riferimento alla terra e al cadavere si debba intendere metaforicamente esteso alla condizione dell'*umbra* nell'oltretomba, è discorso che accennavo in Massaro 2005, ma esula dal nostro attuale in questa sede.

⁴⁶ Doveva esserlo piuttosto il senario giambico, magari duplicato in distico, o il *versus quadratus*.

coniuntivo nudo (paratattico) offrono sia Plauto che Virgilio.⁴⁷ Ma il *ThL* avverte in premessa che l'apostrofe di implorazione di *obtestor* è rivolta normalmente a dèi o uomini (spesso giudici), con le uniche eccezioni della invocazione a *fides* o a *conscientia* (che sono comunque rappresentative di uomini), e in aggiunta solo al nostro *lapis*, che resta dunque l'unico oggetto materiale, evidentemente personificato per ricevere tale supplica.⁴⁸ D'altra parte, di tale esplicita animazione di *lapis* non resta traccia nella produzione letteraria.⁴⁹

Viceversa, il sintagma *super ossa* (con riferimento funerario) ricorre anche due volte in Tibullo e due volte in Propertio,⁵⁰ e sempre in analogia sede metrica, ossia dinanzi a parola finale trisillabica nell'unico esempio di esametro (Prop., 3, 7, 11) o bisillabica negli esempi di pentametri, tra cui interessanti per noi i due di Tib., 1, 3, 54 *fac lapis inscriptis sit super ossa notis*, e 2, 4, 50 *terraque securae sit super ossa levis*. In questo secondo esempio infatti è richiamato il consueto augurio orale di *terra levis*, nell'altro troviamo la menzione del *lapis* strettamente connessa con l'iscrizione (*inscriptis... notis*) di cui è portatore.

Singolare invece sarebbe di nuovo, stando all'*OLD*, l'uso di *residas* nel senso di *resideas*: si penserebbe a una scelta dettata da specifica opportunità metrica. È vero che abbiamo visto più volte sostituito questo verbo con l'isoprosodico *quiescas*, certamente più ricorrente nell'uso sepolcrale, specialmente in contiguità verbale con *ossa*; ma *quiescas* appare forse meno appropriato o espressivo come verbo di *lapis*: anzi, tanto più in quanto tale sostituzione nel nostro modulo avviene tipicamente in connessione con l'adozione della seconda variante di pentametro, si affaccia il sospetto che la sua scelta sia dovuta più a suggestione fonetica⁵¹ che a un motivo concettuale.

47 Il primo in *Aul.*, 716, nel monologo concitato di Euclione che si è accorto del furto della pentola dell'oro: *obsecro ego vos, mi auxilio, / oro, obtestor, sitis et hominem demonstratis quis eam abstulerit*, con ridondante compresenza di *obsecro*, del resto altre volte associato con *obtestor*, come lo sostituisce nell'esempio sopra richiamato di 14.

48 Tanto più ne avverte il *ThL* a proposito di *obsecro*, di cui, a parte il tipico nesso con *fidem*, registra un primo isolato esempio rivolto a cose in Valerio Flacco, e comunque nell'ambito di *res sacrae*, ignorando del tutto la nostra iscrizione.

49 Come si può ricavare dalla banca-dati *Musisque deoque* per la poesia, e in generale dal *ThL*, sebbene naturalmente questo non registri tutti gli esempi del lemma.

50 Non consideriamo la documentazione poetica più tarda di Draconzio e Venanzio Fortunato, in quanto esula dalla forchetta cronologica delle nostre iscrizioni.

51 Nel senso che il nesso *ossa quiesc-* (s'intende però con *ossa* soggetto) ha una discreta diffusione epigrafica anche in *tituli* prosastici, fino ad essere talora abbreviato *O. Q.*: la tautologia banalizzante del pentametro risulterebbe congruente con la banalizzazione del verbo finale dell'esametro.

Residas esprime infatti con valenza neutra il concetto espresso con valenza ostile da *urgeat* in Tib., 1, 4, 60 *at tua... infelix urgeat ossa lapis*, dove è così formulato per l'appunto un augurio contrario a quello di *terra levis*, per una persona esecrata, sostituendo anche a tal fine *terra* con *lapis*.⁵² Non escluderei pertanto la possibilità di una scelta intenzionale di *residas* (a prescindere dalla opportunità metrica), in quanto relativo alla azione di «posizionare, adagiare» la pietra iscritta sul sepolcro (non alla conseguente condizione di «essere, trovarsi adagiata», che sarebbe espressa da un *resideas*), come immaginando di pronunciare in quel momento stesso, quasi con la pietra fra le mani, la frase di supplica e di scuse. E così sul piano concettuale l'ideatore del nostro distico avrebbe pensato di prevenire l'accusa che sarebbe associata all'uso del *lapis*, in quanto intrinsecamente «pesante» a confronto con la terra in sé più «leggera».

Un'eco di tale pensiero possiamo forse cogliere nell'epigramma funerario di Marziale per il suo schiavo Alcimo morto *crescentibus annis* (1, 88),⁵³ che *levi caespite velat humus* («la terra ricopre di zolle leggere»), mentre egli non ha voluto destinargli *Pario nutantia pondera saxo, / quae cineri vanus dat ruitura labor*, «pesi vacillanti di marmo Pario, che una fatica vana offre alla cenere, in quanto sono destinati (prima o poi) a crollare»: *nutantia pondera* si oppone infatti a *levi caespite* come connotati rispettivi di *saxum* e di *humus*; e il *vanus labor* che procura «pesanti» stele di marmo pario per il sepolcro di persone amate nascerrebbe proprio da un senso dell'*officium* verso il defunto, che nel nostro distico formulare si teme possa risultare in effetti 'soffocante' per i suoi resti. La sepoltura naturale è infatti sotto terra, non 'sotto pietra'; e perciò l'*officium* che Marziale presta al suo amato schiavo è piuttosto quello di 'ingentilire' la terra del sepolcro con un giardino, quale è la sepoltura che egli stesso gradirebbe per sé, come dichiara in chiusura dell'epigramma.

Da una 'costola' del nostro distico se ne è poi formato un altro, documentato già anch'esso a Roma nel I secolo, fuori Roma solo in singoli esempi, con variazioni, in Dalmazia, in Africa e in Pannonia. La forma originaria, organicamente rispondente al modello del *lapis*, appare come distico isolato in *CIL*, 6, 16325 per un tredicenne (25):⁵⁴

52 E ad esso è attribuito un aggettivo *infelix*, direttamente opposto a *felix* per *terra*, che incontreremo nel modulo derivato di 29.

53 Gli dedica un ampio commento puntuale Citroni 1975, pp. 271-279.

54 Iscrizione edita da B. Passioneius (Lucca 1763), ma poi scomparsa; datata al secolo I da Solin 2003, p. 1081. Bücheler si limita a segnalargli in apparato a *CLE*, 1048 (26).

C(aius) Cornelius Tyrannus | h(ic) e(st) s(itus) v(ixit) a(nnos) XIII. | Et te terra precor, leviter | super ossa residas, sentiat | ut pietas praemia quae meruit. | A. P.⁵⁵ b(ene) m(erenti) f(ecit).

Appare evidente che il punto di partenza è il secondo emistichio dell'esametro del *lapis*, a cui nel primo emistichio è sostituito il vocativo *terra* (come abbiamo osservato nell'unico documento dalla Dalmazia (21) del modulo del *lapis*, nella seconda versione): *precor* poi equivale a *obtestor*, e viene conservata la forma allocutoria con *te* dinanzi al vocativo (e quindi la personificazione, che nondimeno con *terra* aveva assai più ampia e antica tradizione, anche in epigrammi greci), preceduto tuttavia da un *Et* iniziale, si potrebbe pensare per l'esclusiva necessità di rimpiazzare la sillaba in meno dovuta alla sostituzione di *obtestor* con *precor*.⁵⁶ Il pentametro invece sembra esattamente speculare di quello del *lapis*, in quanto formula in positivo, come auspicio, ciò che invece lì era espresso in negativo, come timore dell'effetto contrario: *sentiat praemia* come opposto di *doleat*. Una innovazione strutturale è peraltro rappresentata dalla esplicitazione del soggetto di *sentiat*, l'astratto metonimico *pietas*, «il suo affetto»⁵⁷ (del defunto); mentre per il *doleat* del modello si doveva ricavare implicitamente il soggetto (il defunto stesso) dal contesto epigrafico o monumentale.

In termini identici il medesimo distico è documentato in altra iscrizione urbana datata pure al I secolo, per un *aurifex* 17enne (dal cognome greco come il precedente), *CIL*, 6, 9204 = *CLE*, 1048 (26):

L(ucius) Vettius Nymphius | aurifex v(ixit) a(nnos) XVII. | Et te terra precor leviter | super ossa residas | sentiat ut pietas praemia | quae meruit. | Et quicumque suis sincere | praestat honorem | felicem cursum perferat | ad superos.

Qui dunque il nostro distico è seguito da un altro, altrettanto regolare nella struttura metrica, di elogio augurale per chi onora sinceramente i propri familiari, forse con implicita allusione allo stesso dedicante, che peraltro non si menziona.

55 Nel *CIL* si avanza l'ipotesi che in queste sigle 'si nasconda' il nome di una donna dedicante.

56 Senza forzature metriche, l'autore avrebbe potuto nondimeno mantenere una maggiore aderenza al modello con: *Te, terra, obtestor, leviter...*, come appunto nella iscrizione dalmatica richiamata.

57 Cf. *ThLL*, 10 (1), p. 2102, 48 sgg.

E ancora sembra che il distico formulare si possa integrare con piena corrispondenza verbale anche in una iscrizione dalla Dalmazia (presso Dubrovnik) posta da un uomo alla moglie (contubernale) di 25 anni, *CIL*, 3, 1760 = *CLE*, 1047 (i nomi sono caduti) (27): [*et te terr*]a *precor leviter* | [*super*] *ossa residas*, | [*senti*]at ut *pietas* | [*prae*]mia *quae meruit*.

Le altre due iscrizioni da Cesarea di Mauretania e da *Carnuntum* in Pannonia, pervenute entrambe, presentano questo modulo derivato con incisive variazioni. La prima, datata entro il I secolo, è dedicata a una bimba di meno di 2 anni, *CIL*, 8, 9473 = *CLE*, 1153 = *CLEA*frique, 158 (28):

*Hoc tumulo positum est Ingeni fi(lia) Flora,
anno quae vixit mensibus atq(ue) CnovemD;
et quas exsequias debebat nata parenti,
has pater adversis casibus ipse dedit.
Terra, precor, fecunda levis super ossa residas
aestuēt infantis ne gravitate cinis.*

L'iscrizione⁵⁸ è costituita integralmente da un epigramma di tre distici elegiaci sostanzialmente corretti,⁵⁹ e piuttosto originali nella formulazione di motivi peraltro abituali. Il primo distico ha funzione di *titulus*, con l'indicazione biometrica nel pentametro. Il secondo esprime in una redazione senza paralleli il motivo topico della inversione dei ruoli tra padre e figlia. Il terzo propone per l'appunto il nostro modulo riferito alla terra; ma la spia (peraltro sufficiente) della relazione con il nostro modello si limita alla clausola dell'esametro *super ossa residas*, e al nesso *terra precor*, posto tuttavia direttamente all'inizio del verso, sopprimendo *et te*. In compenso il verso è integrato con un attributo di *terra, fecunda*,⁶⁰

58 Incisa nella fascia superiore (architrave) di una piccola stele con timpano e acroteri, sopra una nicchia contenente un bassorilievo stilizzato del defunto, secondo una tipologia tipica e assai diffusa nella zona: v. Leveau 1984, pp. 84-86 (con foto della nostra iscrizione a p. 86), che dal confronto con similari conferma una datazione entro il I secolo.

59 L'unica anomalia è determinata dal nome del padre (come accade di frequente con i nomi propri) nel primo verso, in cui il quarto *longum* sarebbe rappresentato dalle due brevi di *Ingēnūi*. Ma proprio in condizioni simili si segnala l'inizio di Verg., *Aen.*, 5, 432 *genua labant*, in cui Servio asseriva la presenza di un *proceleusmaticus* (e così in casi analoghi in Virgilio); mentre i metricologi odierni sono orientati piuttosto a riconoscere l'azione di consonantizzazione della -u- prevocalica, che chiude quindi la sillaba precedente rendendola lunga: nel nostro caso *Ingēnūi*.

60 Hamdoune 2011, p. 256, pone la scelta dell'epiteto in relazione al nome *Flora* della bimba. Per il distico in generale pensa a una possibile reminiscenza del distico sopra citato di Mart., 5, 34, 9-10; ma dal momento che il V libro di Marziale è datato al 88-89, una tale reminiscenza comporterebbe una circolazione immediata del libro perché l'iscrizione rientri almeno negli ultimi anni del sec. I, in cui sarebbe datata la stele per la sua

seguito dall'aggettivo *levis* (in luogo di *leviter*) come predicativo. Si tratta, peraltro, di un attributo documentato piuttosto in prosa che in versi.⁶¹ Del tutto autonomo dai modelli invece il pentametro, che si pone nella sfera concettuale della seconda variante del modulo del *lapis*, richiamato sul piano lessicale da *gravitate* (rispetto all'abituale *gravis*), con la medesima opposizione della età, qui proprio infantile.

L'iscrizione di *Carnuntum*, assai più tarda (è datata al III secolo), è posta invece da una donna (ingenua) alla madre di 45 e al fratello di 28 anni, *CIL*, 3, 4487 = *CLE*, 1121 = *CLEPann*, 8: dopo un ampio *titulus* su 8 righe chiuso dalla dedica (con un *posuit* al centro della r. 8), è inciso un epigramma di due distici elegiaci, seguiti da un pentametro con una formulazione inusuale (peraltro metricamente corretta) dell'augurio di *terra levis* (29):

Felix terra, precor leviter super | ¹⁰ ***ossa residas***
matris et et fra|tris comprecor ecce soror. |
Pars iacet ipsa mei maior gemi|natque dolorem (vacat)
filia | *matri simul fratre iacent filio.*⁶² | ¹⁵
[Co]mprecor ut vobis sit pia terra levis.

Questa situazione differente dalla consueta, anche per la duplicità dei

tipologia; né del resto appare giustificata dal confronto delle espressioni, molto differenti, sebbene sia comune il concetto o l'immagine di fondo.

61 In Verg., *georg.*, 1, 67 è riferito al più poetico *tellus*, ma come predicativo. Con *terra* la banca-dati *Musisque deoque* non registra esempi che di Cipriano Gallo e uno pseudo-Ambrogio.

62 Questo secondo pentametro è l'unico verso con anomalie prosodiche (si dovrebbero misurare brevi l'ultima sillaba di *matri* e la prima di *filio*); ma è anche l'unico verso di andamento piuttosto oscuro e contorto, con rilevanti 'anomalie', o almeno forzature di rapporti sintattici, a cominciare dal verbo plurale con soggetto singolare. Mommsen (1873) in *CIL*, 3 riferiva l'interpretazione di Haupt, da lui interpellato, che la figlia dichiarasse di essere anche lei (psicologicamente) sepolta lì con la madre e il fratello, figlio della stessa madre (Bücheler poi, accogliendo tale interpretazione sostanziale che appare del resto l'unica possibile, prova a 'ricostruire' anche, secondo la sua consuetudine, un modello metrico regolare); ma per le anomalie simultanee sorge il sospetto di qualche confusione o errore nella trascrizione dall'antigrafo del compositore, se non si tratta originariamente proprio di un suo impaccio, dal momento che per esprimere questi rapporti parentali gli veniva meno la possibilità di appoggiarsi o partire da un 'materiale metrico' preesistente. Un chiaro indice di consapevolezza metrica è dato nondimeno dalla impaginazione: i due distici sono disposti su tre righe ciascuno, con sporgenza della prima riga di entrambi (secondo un criterio ricorrente di impaginazione metrica, su cui v. Massaro 2012-2013, specialmente p. 389 su *CIL*, 6, 9938 = *CLE*, 989); inoltre, dalla foto fornita in rete da <http://www.ubi-erat-lupa.org>, n. 1847, si osserva che è segnalato con interpunzione specifica a r. 10 (come abbiamo notato in 2), o con spazio vuoto a r. 13, anche il passaggio dall'esametro al pentametro, come del resto è già segnalato a r. 6 il passaggio dal *titulus* in senso proprio alla successiva dedica.

sepolti, avrà contribuito a suggerire di limitare la ripresa del nostro modulo al solo esametro, con l'unica sostituzione dell'iniziale *et te* con l'isoprosodico *felix* come attributo di *terra*. Un attributo del resto di senso probabilmente equivalente a quello di *fecunda* dell'altra iscrizione, così che solo formale sarebbe qui il modello di Prop., 4, 1, 48 *felix terra tuos cepit, Iule, deos* (pentametro), in cui *felix* avrebbe piuttosto il senso di «fortunata, benedetta» e simili. Nelle nostre iscrizioni *fecunda* e *felix* sembrano invece alludere alla concezione della terra come *frugea mater*, quale si trova nella iscrizione polimetrica urbana, forse pure di III secolo, *CIL*, 6, 13528 = *CLE*, 1559, una concezione documentata già da Cicerone come 'popolare'.⁶³

È il momento di qualche considerazione conclusiva. Ci si può chiedere anzitutto come stiano le cose con la letteratura o l'epigrafia greca. Di *sit tibi terra levis* si usa infatti richiamare come *primus fons* un luogo di Euripide (*Alc.*, 463), che in altra circostanza ho mostrato dovere piuttosto esso stesso scaturire da un uso orale 'popolare' coincidente tra greci e latini.⁶⁴ ora, per quanto ho potuto indagare, non ho trovato paralleli del nostro modulo che in un epigramma di Filippo di Tessalonica (*AP*, 7, 554):⁶⁵

Λατύπος Αρχιτέλης Αγαθάνορι παιδι θανόντι
 χερσὶν ὄϊζυραῖς ἡρμολόγησε τάφον,
 αἰαῖ, πέτρον ἐκείνου, ὃν οὐκ ἐκόλαψε σίδηρος,
 ἀλλ' ἐτάκη πυκνοῖς δάκρυσι τεγγόμενος.
 Φεῦ, στήλη, φθιμένω κούφη μένε, κείνος ἔν' εἴπη
 "Ὀντως πατρῶη χεῖρ ἐπέθηκε λίθον".

Fiorito nell'età di Caligola e bene ambientato anche a Roma,⁶⁶ questo Filippo è il noto compilatore della seconda *Anthologia* (dopo quella di Meleagro), nella quale gli appaiono attribuiti personalmente 80 epigrammi. G. Tarditi lo definisce «poeta opaco che si limita per lo più a imitare i suoi predecessori»;⁶⁷ ma nel commento a questo epigramma

63 Su cui v. Massaro 2008, pp. 294-297. E a questa nozione di *terra felix* sembra opporsi la maledizione del *lapis infelix* («pietra sterile», rispetto alla «terra feconda») nel luogo sopra richiamato di Tibullo.

64 Massaro 2009, pp. 225-231. Di altri popoli e lingue antichi non so.

65 Una indagine negli indici delle *IGUR*, 3 (dedicato alle metriche), o degli *SGO*, o nell'ambito delle *GVI* ha dato esito negativo.

66 Argentieri 2007, p. 161.

67 Tarditi 1987, p. 818.

Gow e Page lo svalutano sì in tutti i modi, senza però saperne indicare un 'modello'.⁶⁸ Nei suoi tre distici è immaginato un lapicida che provvede con le sue mani un sepolcro per un suo figlio(letto); ma non il ferro ritaglia (e incide?) la pietra, bensì le lacrime stesse dell'uomo la «sciolgono» (secondo il significato proprio del verbo, qui adoperato con eccesso 'barocco'). In chiusura l'appello alla stele: «Ahi, stele, resta leggera sul defunto, perché egli dica: "Veramente una mano paterna ha posato la pietra"». ⁶⁹

Data anche la cronologia, dovremmo dedurre che sia stato Filippo a ispirarsi al modulo latino, rivolgendo peraltro in positivo il timore espresso nel modello originario, come abbiamo osservato nella formulazione tipica della variante con *terra*. La specifica originalità del suo epigramma appare infatti proprio nella risposta che viene data a quel timore con il riconoscimento della 'mano paterna' nel peso leggero della stele, s'intende perché così il giovane defunto non abbia a soffrire (*doleat* nel modulo latino) per effetto di un gesto (l'erezione del monumento funebre) che pure sarebbe inteso a onorarlo. Ebbe dunque Filippo tra i suoi modelli di ispirazione anche l'uso vivo epigrafico latino, di cui poteva verosimilmente leggere esempi per le strade? O in questa ripresa letteraria possiamo ravvisare un (ulteriore) indizio di una matrice letteraria latina perduta?

Una seconda osservazione riguarda il confronto tra le diverse redazioni e varianti del nostro modulo. Partiamo dal dato più rilevante e incisivo: l'associazione al medesimo esametro del *lapis* di due pentametri del tutto differenti per formulazione e senso, salvo la comune introduzione sintattica con *ne* (che ricorre una volta anche con l'esametro rivolto a *terra*). Ora, un tale procedimento compositivo trovava un esempio particolarmente illustre, proprio nell'ambito della epigrafia sepolcrale, nel noto esametro virgiliano *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*, riferito in *Aen.*, 6, 429 ai morti neonati, in *Aen.*, 11, 28 al giovane guerriero Pallante. In entrambi i casi l'esametro chiude un enunciato introdotto da pronomi relativo: per i neonati con l'intero esametro *quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos*, per Pallante con l'emistichio *quem non virtutis egentem* (v. Massaro 1987, pp. 216-219). Anzi, e di nuovo in contesto funerario, Virgilio giunge a ripetere un intero gruppo di tre versi da *georg.*, 4, 475-477 a *Aen.*, 6, 306-308: *ma-*

68 «The vocabulary and phrasing are conventional, the contents mere sentimental and bombast»; e ancora «The last two couplets of this epigram are among the most vapid in the present collection» (Gow, Page 1968, 2, p. 348). Nondimeno l'epigramma è tra i soli cinque di Filippo tradotti nella antologia di Bignone 1921, p. 302.

69 Di πέτρα ο πέτρος e di λίθος non si darebbero esempi di vocativo, secondo *AntGrIndex*.

*tres atque viri defunctaque corpora vita / magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae, / impositique rogis iuvenes ante ora parentum.*⁷⁰ Al suo interno poi l'emistichio *pueri innuptaeque puellae* ritorna anche in *Aen.*, 2, 238, con l'inserzione però di un *circum* dopo *pueri*.⁷¹ un solo esempio tra tanti di una tecnica di composizione che tanto meno ci deve dunque meravigliare tra gli autori di questi epigrammi sepolcrali. L'ampiezza del fenomeno in Virgilio ha prodotto una copiosa bibliografia:⁷² Moskalew 1982, ad esempio, mostra all'interno di Virgilio procedimenti di riprese, adattamenti, variazioni di commi metrici (forse con alcuni eccessi), che si potrebbero confrontare senza difficoltà con quelli indicati da Hoogma 1959 (anche qui con non pochi eccessi) nel rapporto tra i carmi epigrafici e il modello virgiliano.⁷³ Era quindi facile che il procedimento virgiliano si diffondesse, banalizzato, attraverso l'insegnamento scolastico, come esercizio tecnico di composizione poetica, già nella prima età imperiale: e in effetti abbiamo osservato la maggiore vivacità di variazioni metricamente corrette tra i documenti del I secolo, del resto forse i più numerosi, anche fuori Roma.

Si innesta qui la questione della diffusione o, piuttosto, dispersione geografica del nostro modulo e delle sue varianti, con documenti almeno approssimativamente contemporanei ai più antichi urbani databili, come quelli dalla Betica,⁷⁴ che d'altra parte è l'unica regione fuori d'Italia a offrirne almeno due analoghi; e uno di questi apparirebbe addirittura preinciso, e quindi indice di una certa diffusione nella zona, che tuttavia non ci è (finora) documentata. Un piccolo nucleo di attestazioni si può poi segnalare solo tra Aquileia e l'Istria, con un documento per la prima variante (14) e due per la seconda (22 e 23);⁷⁵ dall'altra parte

70 In particolare quest'ultimo verso esprime uno dei motivi più tipici e diffusi nella epigrafia sepolcrale, e quindi era verosimilmente noto ai 'produttori' di epigrammi sepolcrali, che così ritrovavano in Virgilio il 'modello', per così dire, di una prassi di adattamento di formule a contesti specifici differenti.

71 Questa volta in contesto non funerario; una allusione specifica e aperta ne ritroviamo poi in *Stat., silv.*, 1, 1, 12, che utilizza il comma nella sua forma 'pura' (ossia senza l'inserzione di *circum*): riprova dunque che si trattava di procedimenti riconosciuti di tecnica compositiva. Vd. anche l'ampia nota in merito di Horsfall 2008, p. 213.

72 Vd. già Briggs 1988, alla cui ricca bibliografia specifica si potrebbero aggiungere utili osservazioni sul fenomeno nell'ambito di discorsi più ampi, come ad es. in Cupaiuolo 1966, pp. 146-148, nel capitolo sul 'poeta *doctus*'.

73 Del resto proprio nei confronti della individuazione e studio di tali procedimenti si rivelano particolarmente utili le attuali banche-dati, come *Musisque deoque*.

74 O per il modulo con *terra* l'africano 28, dello stesso I secolo degli urbani 25 e 26.

75 Con un 'prolungamento' in Dalmazia settentrionale, *CLE*, 1470 (21). Un altro docu-

dell'Italia settentrionale non risulterebbero relativamente vicini che i documenti di Torino (13 con le sue incertezze) e di Susa (19), peraltro ciascuno con la distinta variante del pentametro, e quindi non direttamente collegabili l'uno con l'altro. Per il resto, si è visto che abbiamo provato a seguire una linea geografica lungo l'Italia, ma la distanza tra un documento e l'altro risulta tale che sarebbe in fondo più economico pensare piuttosto a un comune e indipendente collegamento con il 'serbatoio' epigrafico urbano. Di qui il modulo si sarà disperso piuttosto attraverso la memoria di singoli viaggiatori o migranti,⁷⁶ che nei presunti 'manuali di bottega', proprio perché nessun luogo o area circoscritta ne offre una pluralità di documenti replicati.

Un'ultima considerazione. Abbiamo accennato che il modulo appare formulato dall'origine in forma poetica, non solo per la sua struttura metrica, ma per la stessa composizione testuale e lessicale. Lo scarto da una formulazione 'piana' o prosastica si può ravvisare anche nel passaggio dalla forma allocutoria dell'esametro rivolto al *lapis*, alla terza persona di *doleat* nel pentametro, il cui soggetto non espresso va intuitivamente ricavato dal contesto sepolcrale, ovvero specificamente dal *titulus*, che doveva quindi tipicamente precedere.⁷⁷ Solo l'iscrizione urbana 8, peraltro fra le più antiche, offre una differente formulazione del pentametro nel medesimo orientamento concettuale di quello 'archetipico', ma senza soggetto sottinteso, e in forma invece di sentenza generale. Si direbbe anzi che questo testo spiega più aper-

mento istriano sarebbe *InscrIt*, 10 (1), 693 = Pais, 5 = *CLE*, 1473: un frammento in sé minuscolo, nei cui frustuli si riconosce comunque almeno l'esametro del nostro modulo (sulla integrazione del pentametro proposta da Bücheler v. *supra* nota 41).

76 In ambito letterario, si può richiamare ad esempio la copiosa produzione elegiaca di Ovidio in esilio a Tomi: egli la indirizzava puntualmente ad amici, familiari, personalità varie residenti a Roma; ma qualche componimento potrà essere venuto talora a conoscenza di altri Romani (latini) sul posto (a cominciare da amministratori e ufficiali, o mercanti), i quali all'occorrenza avranno potuto mandarne a memoria qualche verso più gradito. In campo epigrafico, poi, non poche iscrizioni metriche in province anche periferiche riguardano in effetti militari ivi di stanza (che talora rimanevano anche dopo il servizio, magari perché sposatisi sul posto), ma di origine italiana (se non urbana): vi accenno in Massaro 2010, p. 128. Un esempio macroscopico di epigrafia metrica 'emigrata' indicavo in altra circostanza nel noto ciclo della Grotta delle Vipere a Cagliari, ad opera di un romano di qualche rango lì esiliato: sul piano della composizione testuale quegli epigrammi non vanno considerati in sé epigrafia sarda, bensì urbana, in quanto espressione di cultura urbana (v. Massaro 2004, p. 385).

77 In termini di razionalità sintattica si può ravvisare l'ellissi più propriamente nel genitivo che dovrebbe determinare il precedente sintagma *super ossa* (*eius* nel caso di riferimento alla persona nominata nel *titulus*), e dal quale sarebbe poi agevole ricavare il soggetto della finale negativa. Ma s'intende che l'individuazione personale di tale soggetto non potrebbe essere che esterna, dal *titulus*.

tamente il senso del modulo tipico, in quanto rimane più aderente a una elaborazione concettuale 'ordinaria' o popolare, al cui confronto il pentametro formulare appare senz'altro più artificioso, nell'intento di introdurre per contrasto il richiamo al *nostrum officium* (che rinvia al dedicante, mentre *doleat* al dedicatario). Una volta poi costituitosi nella forma canonica, il distico si mantiene così inalterato, che le varianti occasionali da una parte risultano minime, dall'altra parte rispettano generalmente la correttezza metrica con l'equivalenza prosodica delle sostituzioni, almeno finché il pentametro non viene 'trasformato' con uno di orientamento concettuale del tutto differente, e se vogliamo più rispondente alla sensibilità funeraria popolare nei confronti di morti premature. Di questa seconda variante appaiono talora formulazioni indifferenti alla struttura metrica (**10** e **17**), sebbene di solito si cerchi di conservarla, anche con 'zeppe' semanticamente ridondanti come *tu* o *iam* (**18** e **16**). Coerente con la (relativa) fissità della formula ne risulta l'uso tipicamente decontestualizzato: anche infatti quando non è posta come unico complemento affettivo dell'iscrizione, essa rimane priva di relazioni con il contesto, eventualmente allineata con altre formule autonome: un esempio particolarmente significativo quello dell'urbano **5**, o per la seconda variante il lucchese **18**.

Pure il modulo derivato con il vocativo *terra* presenta una connotazione tipicamente poetica, in particolare nell'avvio con *et te*. L'utile repertorio di Schaller, Könsgen, Tagliabue 1977 registra esempi prevalentemente tardi o medievali di *et* incipitario: in epoca anteriore solo Hor., *car.*, 1, 36; Prop., 1, 17; Ov., *am.*, 3, 8, quindi alcuni epigrammi di Marziale, in cui tuttavia più spesso ricorre il doppio *et* («sia... sia») come nell'esempio di Orazio (dove anzi è triplo); ma della movenza incipitaria *et te* non offre esempi che Ausonio, nelle sue raccolte di epigrammi funerari, per i familiari e per i professori di Bordeaux: nell'ambito di tali raccolte quindi *et te* collega il singolo epigramma con la serie dei precedenti (forse anche per una elegante *variatio* incipitaria), considerando appunto la continuità della serie. Invece la sequenza *et te* + vocativo, sia all'inizio che più spesso all'interno dell'esametro, ricorre più volte anche in Virgilio o in Ovidio, generalmente con il normale valore copulativo della congiunzione:⁷⁸ non mancava dunque un modello formale letterario. Ma nel nostro caso quel *et* isolato e iniziale dovrebbe avere il valore di «anche», come in effetti in Ausonio, dove però è detto in relazione ai dedicatari degli epigrammi precedenti. Oppure vi avver-

78 Più volte *et te* sembra funzionale alla introduzione stessa di un vocativo per opportunità metrica (oltre che per vivacità stilistica), in quanto consente di avere una sillaba finale breve aperta, in luogo della sillaba chiusa dell'accusativo.

tiremo come la conclusione di un ‘colloquio silenzioso’ con il defunto? Veramente in *CLE*, 1048 (26) anche il distico successivo comincia con un *et*, che in sé potrebbe essere correlato con il precedente: sarebbe come un doppio ottativo, per la terra che poggi leggera, per il dedicante che abbia una vita felice. Ma è difficile pensare che da un modello del genere si sia staccato il primo distico, divenendo formulare: la successione stessa dei concetti e auguri induce a ritenere piuttosto che in questo caso il distico formulare⁷⁹ sia stato ampliato, creando un intenzionale collegamento incipitario con la replica di *et*.

Sulla genesi di questi distici formulari si pone in conclusione una questione di fondo. La loro documentazione esclusivamente (o almeno tipicamente) epigrafica orienta a ritenere che siano sorti per variazioni autonome (e poi qua e là replicate) da un ‘archetipo’ di conio direttamente epigrafico, ossia composto in funzione effettivamente sepolcrale da un verseggiatore (non lo chiameremo ‘poeta’) di cultura scolastica generica, media, tuttavia sufficiente a mettere insieme un distico corretto, magari anche sulla base di una ‘idea’ non disprezzabile e con qualche artificio retorico (per l’appunto ‘scolastico’). In effetti, abbiamo anche accennato alla possibilità che il timore espresso nel pentametro del modulo originario rispondesse a una sensibilità popolare nei confronti di una sepoltura ‘sotto pietra’ anziché sotto terra. E tuttavia, in modo senz’altro più immediato riflettono concezioni e reazioni affettive largamente popolari o universali altre formule metriche ricorrenti nell’uso epigrafico sepolcrale (e talora associate alla nostra), anche quando presentano tratti più elaborati in funzione della loro connotazione ‘poetica’.⁸⁰

Lascerei pertanto aperta l’ipotesi alternativa che il modello primo del nostro distico potesse essere in un’opera letteraria per noi perduta (come abbiamo accennato sopra, p. 93): eventualmente in un epigramma sepolcrale di un poeta del genere di Catullo o Marziale, o, per un nome meno noto di prima età augustea ma non meno dotto, un Domizio Marso; ma poteva trovarsi anche in un passaggio funerario o sepolcrale di un’opera elegiaca più ampia: non di rado incontriamo epitaffi nelle opere di Tibullo, Propertio, Ovidio. Potremmo infatti di nuovo richiamare l’esempio del celebre *abstulit atra dies* virgiliano, che ricorre poi tante volte e con tante variazioni nelle iscrizioni: se per ipotesi l’*Eneide* fosse andata perduta come innumerevoli componimenti e poemi latini,

79 Peraltro documentato, come abbiamo visto, solo in un’altra iscrizione urbana e una dalmatica, e con modificazioni in una africana.

80 Mi riferisco a formule come *Quod par parenti...* di *CLE*, 164 e paralleli, *Desine iam, mater...* di *CLE*, 823 e par., *Si non fatorum...* di *CLE*, 1479 e par., e altre del genere.

anche corposi e apprezzati al loro tempo, che non ci sono pervenuti (un nome 'virgiliano' per tutti: Cornelio Gallo; oppure la *Zmyrna* di Cinna celebrata da Catullo), noi saremmo indotti ad attribuire quel verso a origine, oltre che circolazione epigrafica, con tutte le sue variazioni e adattamenti, senza sospettarne la effettiva matrice letteraria. S'intende comunque che potrebbe essere letteraria solo l'origine prima del nostro distico: una volta 'catturato' nella prassi epigrafica, in quest'ambito appare autonomamente diffuso, adattato, alterato, anche quasi 'sfigurato', fino a conservare dell'originale solo un comma o qualche nesso tipico, e a stravolgerne il senso, in particolare sostituendo in vario modo la singolare espressione di timore (e quasi di scuse) del pentametro.

Numerose questioni, come si vede, restano aperte. Tanto meno quindi nei confronti di tali moduli sembra opportuno o corretto limitarsi a qualificarli sbrigativamente come 'formule di bottega'⁸¹ senza interesse. Anzi, una questione rilevante per il nostro distico appare proprio quella di una molteplicità di attestazioni, ma assai dispersa, se si esclude Roma, che d'altra parte ne offre una tipologia di uso piuttosto variegata, tutt'altro che piattamente ripetitiva o 'passiva'.⁸² Dietro ognuno di questi documenti c'è una situazione e un evento 'irripetibile', come le persone che vi sono coinvolte, defunto e superstite dedicante: ogni volta la formula viene in qualche modo fatta propria dal committente (eventualmente d'intesa con l'officina), presentata con modalità differenti, anche solo nella impaginazione o nella relazione con altri elementi e parti o sezioni testuali della iscrizione, in particolare con il *titulus*; a volte isolata, a volte inserita in un contesto più o meno articolato, e questo a sua volta può presentare altre formule, o una composizione più 'originale', e così via.

Era un noto *lusus* poetico di gusto ellenistico la variazione su un tema epigrammatico, come quello della vacca di Mirone, che attirò ancora l'interesse di Ausonio con i suoi otto epigrammi anche in metro differente (13, 64-71 Green); e tra i temi epigrammatici non mancavano quelli sepolcrali, bene documentati nella *Anthologia Palatina* (libro 7). Ma, come osservavo ad altro proposito,⁸³ negli epigrammi effettivamente sepolcrali, ossia nella produzione epigrafica metrica (o affettiva), variazioni e adattamenti non nascono generalmente o prioritariamente dalla fantasia o

81 Naturalmente si riconoscono alcune effettive formule di bottega, quando appaiono copiosamente documentate, specialmente in singole località o zone/regioni, dando luogo di solito anche a scritture compendiate o siglate (ho avuto occasione di discuterne in Massaro 2012, pp. 294-295); ma non è certamente il caso del nostro distico e di altri moduli del genere.

82 E comunque un numero di documenti effettivamente assai modesto, anche in relazione alla sola epigrafia metrica urbana in età alto-imperiale.

83 Massaro 1992, pp. 81-83.

dalla emulazione letteraria del compositore, bensì da circostanze reali e individuali, da contesti sociali e culturali, ambientali e materiali, perfino dai vincoli fisici del monumento e del supporto specifico; anche se non di rado avviene che queste stesse esigenze o vincoli peculiari sollecitino proficuamente l'abilità e l'estro del compositore. Ce n'è dunque abbastanza perché ogni documento meriti di essere considerato sia singolarmente, sia in relazione con i più o meno numerosi documenti che possono presentare un epigramma o un modulo epigrammatico affine,⁸⁴ ma che raramente sono 'copia conforme' l'uno dell'altro.

Abbreviazioni e sigle

AE = *L'Année Épigraphique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-

AntGrIndex = *An Index to the Anthologia Graeca: Anthologia Palatina and Planudea*. Amsterdam: Hakkert, 1985-1990.

CAG = *Carte archéologique de la Gaule*. Paris: Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 1988-

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Berlin, 1863-

CLE = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897, completata da Ernst Lommatzsch, *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae, 1926.

CLEAfrique = Hamdoune, Christine (2011). *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine: d'après un choix de Carmina Latina epigraphica* (avec la collaboration de Échalier, L.; Meyers, Jean; Michaud, Jean-Noël). Bruxelles: Éditions Latomus.

CLEPann = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Studi sui carmi epigrafici. Carmina Latina epigraphica Pannonica (CLEPann)*. Bononiae: Pàtron, 2007.

GVI = Peek, Werner. *Griechische Vers-Inschriften*, vol. 1, *Grab-Epigramme*. Berlin: Akademie-Verlag, 1955 (*Verzeichnis der Gedicht-Anfänge*, Berlin: Akademie-Verlag, 1957).

IGUR = Moretti, Luigi. *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, vol. 1, (1-263), vol. 2 (1), (264-728), vol. 2 (2), (729-1141), vol. 3, (1142-1490), vol. 4 (1491-1705). Romae: Istituto Italiano per la Storia Antica, 1968 (1), 1972 (2 [1]), 1973 (2 [2]), 1979 (3), 1990 (4).

⁸⁴ Per questo motivo in Colafrancesco, Massaro 1987 (v. quivi *Guida alla consultazione*, p. x) ritenemmo di inserire in concordanza tutti i testimoni dei moduli che Bücheler aveva registrato sotto un singolo numero 'collettivo', come nel caso di *CLE*, 1474.

- InscrAq* = Brusin, Giovanni Battista. *Inscriptiones Aquileiae*. Utinae: Deputazione di storia patria per il Friuli, 1991-1993.
- InscrIt* = Degrassi, Attilio, *Inscriptiones Italiae*, vol. 10, Reg. X, fasc. 3, *Histria septemtrionalis*. Romae: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1936.
- NSA* = *Notizie degli Scavi di Antichità*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 1881-
- OLD* = *Oxford Latin Dictionary*. Oxford: Clarendon Press, 1968-1982.
- Pais* = Pais, Ettore. *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica*, fasc. I, *Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*. Romae: ex typis Salviucci, 1884.
- SGO* = Merkelbach, Reinhold; Stauber, Josef. *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, vol. 1-5. Stuttgart-Leipzig: Teubner, 1998 (1), München-Leipzig: Saur, 2001 (2-3), 2002 (4), 2004 (5).
- ThlL* = *Thesaurus linguae Latinae*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1900-

Bibliografia

- Argentieri, Lorenzo (2007). «Meleager and Philip as Epigram Collectors». In: Bing, Peter; Bruss, Jon Steffen (eds.). *Brill's Companion to Hellenistic Epigram: Down to Philip*. Leiden-Boston: Brill, pp. 147-164.
- Bignone, Ettore (1921). *L'epigramma greco. Studio critico e traduzioni poetiche*. Bologna: Zanichelli.
- Briggs, Ward W. (1988). «Ripetizioni». *EV*, 6, pp. 505-506.
- Buonocore, Marco (2002). *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, vol. 1-2, L'Aquila: Edizioni Libreria Colacchi.
- Camodeca, Giuseppe (2006). «Le iscrizioni funerarie dei *Fadieni*». In: *Mors immatura. I Fadieni e il loro sepolcreto*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 21-27.
- Camodeca, Giuseppe (2007). «Ancora sulle iscrizioni del sepolcreto prediale dei *Fadieni* (Gambulaga, FE)». *Ostraka*, 16, pp. 473-479.
- Citroni, Mario (1975). *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*. Florentiae: La Nuova Italia.
- Colafrancesco, Pasqua; Massaro, Matteo (1987). *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica* (con la collaborazione di Maria Lisa Ricci). Bari: Edipuglia.
- Courtney, Edward (1995). *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*. Atlanta (GA): Scholars Press.
- Cugusi, Paolo (1996). *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*. 2a ed. Bologna: Pàtron.

- Cugusi, Paolo (2003). «'Doppioni' e 'ritornelli' epigrafici». *BSL*, 33, pp. 449-466.
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2010). «Gli epigrammi funerari del sepolcreto dei Fadieni (Gambulaga) e i carmi epigrafici del Ferrarese». *MD*, 64, pp. 77-143 (= in: *Memoriam habeto. Dal sepolcreto dei Fadieni: stele figurate ed iscrizioni in Cisalpina*, Atti del Convegno 19/20/21 Marzo 2009, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara - Delizia Estense del Verginese [Gambulaga, FE]. *Ostraka*, 19, 2010 [pubbl. 2012], pp. 31-61).
- Cupaiuolo, Fabio (1966). *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*. Napoli: Libreria scientifica editrice.
- Fernández Martínez, Concepción (1999). *Poesía Epigráfica Latina. Introducción, traducción y notas*, vol. 1-2, Madrid: Gredos Editorial S.A.
- Fernández Martínez, Concepción (2007). *Carmina Latina epigraphica de la Bética Romana. Las primeras piedras de nuestra poesía*. Sevilla: Universidad de Sevilla.
- Gori, Anton Francesco (1726-1743). *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*. Florentiae: Typis Petri Caietani Vivianii. Sub signo D. Thomae Aquinatis.
- Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denis Lionel (1968). *The Greek Anthology*, vol. 2, *The Garland of Philip and some contemporary epigrams*. London: Cambridge University Press.
- Gruter, Jan (1602-1603). *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*. [Heidelbergae]: ex officina Commeliana.
- Gude, Marquard (1731). *Antiquae inscriptiones quum Graecae tum Latinae olim a Marquardo Gudio collectae, nuper a Ioanne Koolio digestae hortatu consilioque Georgii Graevii, nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*. Leovardiae (Leeuwarden): Typis et impendiis heredum Francisci Halmae.
- Hamdoune, Christine (2011). *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine: d'après un choix de Carmina Latina epigraphica* (avec la collaboration de Échalier, L.; Meyers, Jean; Michaud, Jean-Noël). Bruxelles: Éditions Latomus.
- Hernández Pérez, Ricardo (2001). *Poesía latina sepulcral de la Hispania Romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*. Valencia: Universitat de València.
- Hoogma, Robertus Petrus (1959). *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*. Amsterdam: North-Holland.
- Horsfall, Nicholas (2008). *Virgil. Aeneid 2. A Commentary*. Leiden-Boston: Brill.

- Lattimore, Richmond (1942). *Themes in Greek and Latin Epitaphs*. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Leveau, Philippe (1984). *Caesarea de Maurétanie: une ville romaine et ses campagnes*, Rome: Ecole Française de Rome.
- Massaro, Matteo (1987). «Composizione epigrafica e tradizione letteraria. Modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine». *AION-fil*, 4-5, 1982-1983 (pubbl. 1987), pp. 193-240.
- Massaro, Matteo (1992). *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*. Bari: Istituto di latino, Università.
- Massaro, Matteo (2004). «Le prime due raccolte regionali di iscrizioni metriche latine (Catalogna e Sardegna)». *Epigraphica*, 66, pp. 368-388.
- Massaro, Matteo; Gregori, Gian Luca (2005). «Brescia, Domus delle fontane: i graffiti del “passaggio del kantharos”», *Epigraphica*, 67, pp. 138-157.
- Massaro, Matteo (2008). «Le ‘nozze perpetue’ di una coppia romana (CE 1559)», *SPhV*, 11, pp. 283-325.
- Massaro, Matteo (2009). «Una terza via: epigrafia e letteratura in parallelo (l’Alceste di Euripide e i CLE)». In: Gómez Font, Xavier; Fernández Martínez, Concepción; Gómez Pallarès, Joan (eds.), *Literatura epigráfica: Estudios dedicados a Gabriel Sanders*. Zaragoza: Libros Pórtico, pp. 225-253.
- Massaro, Matteo (2010). «Registrazione della tribù in iscrizioni metriche». In: Silvestrini, Marina (a cura di), *Le tribù romane*, Atti della XVI^e Rencontre sur l’épigraphie. Bari: Edipuglia, pp. 123-131.
- Massaro, Matteo (2012). «Fra poesia e prosa affettiva in iscrizioni sepolcrali (a proposito di nuove raccolte territoriali iberiche di CLE)». *Epigraphica*, 74, pp. 277-308.
- Massaro, Matteo (2012-2013). «L’impaginazione delle iscrizioni latine metriche e affettive», *RPAA*, 85, pp. 365-413.
- Moskalew, Walter (1982). *Formular Language and Poetic Design in the Aeneid*. Leiden: Brill.
- Schaller, Dieter; Könsgen, Ewald; Tagliabue, John (1977). *Initia carminum Latinorum saeculo undecimo antiquiorum. Bibliographisches Repertorium für die lateinische Dichtung der Antike und des Mittelalters*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Solin, Heikki (2003). *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*. 2a ed. Berlin-New York: W. de Gruyter.
- Tarditi, Giovanni (1987). «Epigrammatici (poeti)». In: *Dizionario degli scrittori greci e latini*, vol. 2. Settimo Milanese: Marzorati, pp. 797-820.
- Zaccaria, Claudio (1989). «Tergeste - Ager Tergestinus». In: *SupplIt*, 10, pp. 139-283.